

n. 3 - 4
Marzo - Aprile 2015

Associazione
Nazionale
Reduci dalla
Prigione
dall'Internamento
dalla Guerra di Liberazione
e loro familiari

Liberi

rassegna mensile informativo-culturale
della anrp

Poste Italiane SpA - Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB ROMA



1945-2015

Di generazione in generazione:
custodi della memoria
per un futuro migliore

DOSSIER

25 aprile: il giorno della
Libertà di tutti, costata
sacrifici e sangue

FORMAZIONE

L'impegno dell'Anrp per
i diritti umani. Al via un
corso in *Peacekeeping*

CINEMA

I film sulla Grande
Guerra dagli anni
Quaranta a oggi



Foto in copertina: il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella durante le celebrazioni del 25 aprile a Milano.

n. 3 - 4
Marzo - Aprile 2015

Liberi
rassegna mensile informativo-culturale

SOMMARIO

ANRP - LIBERI
SEDE LEGALE E DIREZIONE
00184 Roma - Via Labicana, 15a
Tel. 06.70.04.253
Fax 06.77.255.542
internet: www.anrp.it
e-mail: anrpita@tin.it

PRESIDENTE NAZIONALE
Enzo Orlanducci

DIRETTORE RESPONSABILE
Salvatore Chiriatti

REDATTORE CAPO
Rosina Zucco

REDAZIONE
Barbara Bechelloni
Fabio Russo

Registrazione
- Tribunale di Roma
n. 17530 - 31 gennaio 1979
- Registro Nazionale della Stampa
n. 6195 - 17 febbraio 1998

Poste Italiane S.p.A.
Spedizione in abbonamento postale
D.L. 353/2003
(conv. in L. 27-02-04 n. 46) art. 1
comma 1, DCB Roma

Gli articoli firmati impegnano
solo la responsabilità dell'Autore.
Tutti gli articoli e i testi
di "Liberi" possono essere,
citandone la fonte, ripresi e
pubblicati.

Ai sensi della legge n. 675/96
(tutela dati personali) l'Anrp
garantisce la massima riservatezza
dei dati personali forniti dagli
associati e la possibilità di
richiederne gratuitamente la rettifica
o la cancellazione, scrivendo ad
Anrp, Via Labicana, 15/a
00184 Roma.

Stampa
Edizioni Grafiche Manfredi snc
Via Gaetano Mazzoni, 39/a
00166 Roma
Dato alle stampe il 27 aprile 2015

Un target mirato di 10.000
lettori.

EDITORIALE

- 3 25 APRILE, PER ONORARE DAVVERO LA COSTITUZIONE OCCORRE RIMETTERE
AL CENTRO IL LAVORO

DOSSIER

- 4 70 ANNI FA LA LIBERAZIONE. PER LA PRIMA VOLTA I "RESISTENTI DEL NO"
A MONTECITORIO di Patrizia De Vita
- 7 QUEI "GIOVANISSIMI" DELLA RESISTENZA di Rosina Zucco
- 9 DAI LAGER NAZISTI A MONTECITORIO. L'INTERVENTO-TESTIMONIANZA
DI MICHELE MONTAGANO
- 11 MEDAGLIA DELLA LIBERAZIONE, IL 22 APRILE LA PRIMA CERIMONIA DI CONSEGNA
- 12 L'INTERVENTO DEL VICE PRESIDENTE DELL'ANRP, LAURO ROSSI
- 15 AL QUIRINALE CON LE ASSOCIAZIONI. MATTARELLA: IL 25 APRILE, GIORNO DELLA
LIBERTÀ DI TUTTI
- 18 NEGLI OCCHI DEI NOSTRI NONNI LA STORIA, LA SPERANZA, IL FUTURO di Vincenzo Grienti

DOCUMENTI

- 19 CORTE COSTITUZIONALE, IL TESTO INTEGRALE DELL'ORDINANZA N. 30/2015

RESOCONTI DI VITA ASSOCIATIVA

- 21 PER NON DIMENTICARE GLI ORRORI DELLE GUERRE: MEDAGLIE D'ONORE, EVENTI E
CERIMONIE IN TUTTA ITALIA

FORMAZIONE

- 27 DIRITTO INTERNAZIONALE UMANITARIO. L'IMPEGNO PER COSTRUIRE LA PACE
di Enzo Orlanducci
- 29 CRONACA DELL'INAUGURAZIONE. DAL 14 APRILE IN CLASSE 24 GIOVANI di Laura Malandrino

STORIE NELLA STORIA

- 30 GRANDE GUERRA. I PRIGIONIERI ITALIANI E LE "CITTÀ DEI MORENTI" di Mariano Gabriele
- 32 IL MIO DOVERE È LÌ DOVE SONO I MIEI SOLDATI di Sabrina Frontera

IN LIBRERIA

- 34 TRE NUOVI SAGGI PER TRAMANDARE LA MEMORIA DELLA PRIGIONIA

CINEMA

- 35 LA PRIMA GUERRA MONDIALE SULLO SCHERMO. DAGLI ANNI QUARANTA A OGGI
di Alessandro Ferioli

25 APRILE, PER ONORARE DAVVERO LA COSTITUZIONE OCCORRE RIMETTERE AL CENTRO IL LAVORO

In tutti i comuni d'Italia, anche quest'anno, in occasione dell'anniversario della Liberazione dall'occupazione nazifascista si sono organizzate iniziative per commemorare il 25 aprile e ricordare il significato della libertà conquistata. Impossibile poterle ricordare tutte, da qui la scelta di renderne il senso unitario andando oltre le cronache e riportando la riflessione del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, condivisa in occasione delle celebrazioni ufficiali da lui presiedute; e il pensiero del Presidente emerito, Giorgio Napolitano, pubblicato nei giorni scorsi sul *Corriere della Sera*.

«La Costituzione è il frutto principale del 25 aprile e la pietra angolare su cui poggia la civiltà e il modello sociale che i nostri padri ci hanno lasciato. Ed è anche la strada maestra sulla quale camminare ancora», ha detto Mattarella a Milano, città guida della Resistenza, il cui ritorno alla libertà civile segnò - con l'insurrezione del 25 aprile 1945, annunciata da Sandro Pertini da Radio Milano Libera, a Morivione - la fine della guerra, il recupero dell'unità nazionale e l'avvio di un nuovo percorso democratico. «Molto si è discusso negli scorsi decenni sull'eredità politica della Resistenza, sulle violenze degli anni della guerra e di quelli immediatamente successivi, sui caratteri della nostra identità nazionale - ha spiegato il Presidente -. È bene che la ricerca storica continui, che mostri verità trascurate, eventualmente, che offra interpretazioni sempre più ricche e sfidanti.



Guai a porre vincoli, anche solo di opportunità, alla libertà di ricerca. Sono, tuttavia, convinto che, dopo tanto tempo, si sia formata nel Paese una memoria condivisa sulle origini e le fondamenta della Repubblica, che, se non basta a sanare le contraddizioni della nostra travagliata storia unitaria, costituisce un preziosissimo bene comune, il cui patrimonio è ora nelle nostre mani». Eppure, «l'unità nazionale, e la stessa democrazia, sono beni tanto preziosi quanto deperibili» ha ammonito Mattarella sottolineando che «l'unità del Paese esige che le fratture sociali provocate dalla crisi economica siano ricomposte con azioni positive. Il diritto al lavoro è la priorità delle priorità se vogliamo rispettare l'impronta personalista della nostra Costituzione, e cioè il riconoscimento dei diritti della persona come valore che preesiste e sostiene l'ordinamento stesso». Alla domanda se l'Italia sia pronta a celebrare il 25 aprile con autentico spirito unitario ha risposto invece il Presidente emerito Napolitano dalle

colonne del *Corriere della Sera*. «A me pare di poter constatare oggettivamente come nel corso di questi anni - rispetto, ad esempio, a quando nel 2008 celebrai il 25 aprile a Genova - certe polemiche si siano stemperate. Si è fatto largo un approccio più aperto e problematico alle complessità della lotta di Liberazione, si è compreso di non doverne occultare i limiti e le ombre, e di conseguenza sono anche scemate le rappresentazioni in negativo di quella straordinaria fase di riscatto nazionale come se si fosse trattato di un "mito" da sfatare», ha commentato Napolitano. «Sono convinto che il 70° della Resistenza possa essere sentito come proprio dagli italiani senza alcuna distinzione, e certamente non come punto di riferimento e patrimonio privilegiato di qualche singolo partito. Se c'è qualcosa che ancora preoccupa è piuttosto il rischio di una disattenzione, se non distrazione, da parte di molti, di fronte a una ricorrenza pur così ricca di significati e di implicazioni», ha concluso Napolitano.

70 ANNI FA LA LIBERAZIONE PER LA PRIMA VOLTA I “RESISTENTI DEL NO” A MONTECITORIO



di Patrizia De Vita

In occasione dei 70 anni della Liberazione dell'Italia dal nazifascismo, il Parlamento ha deciso di celebrare questa importante ricorrenza della storia del Paese con una cerimonia alla Camera dei Deputati il 16 aprile mettendo al centro i protagonisti, i partigiani e resistenti del “No”, che diedero un contributo decisivo alla rinascita del Paese. La celebrazione è stata organizzata dalla Camera e dal Senato alla presenza anche del Capo dello Stato, Sergio Mattarella.

Dopo l'Inno nazionale eseguito dalla Banda Interforze, la cerimonia si è aperta con l'intervento della presidente della Camera, Laura Boldrini, cui hanno fatto seguito gli interventi di Michela Ponzani, giovane storica; Carlo Smuraglia,

presidente dell'Anpi (Associazione Nazionale Partigiani d'Italia); Marisa Cinciari Rodano, impegnata nella Resistenza romana e prima donna eletta vicepresidente della Camera; Michele Montàgano, presidente vicario dell'Anrp; infine, l'intervento conclusivo di Pietro Grasso, presidente del Senato.

«Oggi voi partigiani siete qui non come ospiti, ma come padroni di casa» ha detto la presidente Boldrini sottolineando la specialità dell'evento, e il fatto che per la prima volta i partigiani e i resistenti si sono seduti nell'aula parlamentare, «vale a dire nel cuore della democrazia, là dove è rappresentata la sovranità popolare». Una iniziativa importante che trova la sua ragione originaria nelle parole



Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, quando nel suo discorso di insediamento disse che «garantire la Costituzione significa ricordare la Resistenza e il sacrificio dei tanti che settant'anni fa liberarono l'Italia dal nazifascismo».

«Se quegli ideali sono ancora ben vivi nella coscienza del nostro paese - ha spiegato Boldrini - lo dobbiamo dunque innanzitutto al vostro impegno e poi alle particolari caratteristiche che ha avuto la Resistenza italiana. Essa è stata, al pari del Risorgimento, un vero moto nazionale, un'esperienza collettiva condivisa in amplissimi strati della società. Essa fu infatti un fenomeno intergenerazionale, interclassista ed interregionale, contrassegnato dal pluralismo politico. Ed ha visto il contributo attivo, in tante forme diverse, delle donne che nella spinta generale verso la libertà hanno intravisto anche l'occasione per la propria emancipazione da quella cultura opprimente che le riduceva unicamente a 'madri e spose', che le escludeva dal lavoro, dalla società e dalla politica. Fu

intergenerazionale perché la scelta partigiana non conobbe limiti di età ed anzi favorì il libero confronto tra le diverse fasce anagrafiche. Fu interclassista perché studenti e professori, medici ed avvocati, si unirono ad operai, contadini ed artigiani, come è facile riscontrare nelle liste di appartenenza delle diverse brigate». E poi c'è il pluralismo politico che «ha caratterizzato profondamente la lotta al nazifascismo, facendo schierare dalla stessa parte comunisti, socialisti, cattolici, liberali, democratici, repubblicani, azionisti, monarchici» ha ricordato la presidente. Un pluralismo che si è «rispecchiato nell'organizzazione delle associazioni partigiane nate per tramandare la memoria della Resistenza, molti dei cui dirigenti sono stati protagonisti della vita parlamentare». Ma Boldrini ha anche ammonito: «la democrazia non è un regalo che si ottiene una volta per tutte. Dunque, eventi come questo non rappresentano una mera retorica commemorazione, ma momenti dove la memoria vivifica la tenuta dei valori fonda-

ti della nostra Costituzione, per i quali hanno combattuto i partigiani, dove il sistema di quei principi democratici trova una riconferma nella dialettica politica e istituzionale del presente».

Opinione confortata dalle parole del presidente della Repubblica Sergio Mattarella che in un messaggio al mensile *Micromega*, in occasione dell'uscita del numero speciale della resistenza, ha affermato che «la ricerca storica deve continuamente svilupparsi» ma «senza pericolose equiparazioni» fra i due campi in conflitto nella lotta di Liberazione nazionale dal nazifascismo. «La Resistenza, prima che fatto politico, fu soprattutto rivolta morale. Questo sentimento, tramandato da padre in figlio, costituisce un patrimonio che deve permanere nella memoria collettiva del Paese». Il presidente della Repubblica ha voluto inoltre sottolineare i due mali che hanno colpito l'Italia nel ventennio fascista, «dittatura» e «conformismo». Per superare questi due mali «la Costituzione, nata dalla Resistenza,

ha rappresentato il capovolgimento della concezione autoritaria, illibérale, esaltatrice della guerra, imperialista e razzista, che il fascismo aveva affermato in Italia, trovando, inizialmente, l'opposizione - spesso repressa nel sangue - di non molti spiriti liberi».

Recuperare il sentimento di solidarietà che ha animato i partigiani è il fulcro dell'intervento del presidente del Senato Pietro Grasso, il quale ha sottolineato l'importanza di difendere le istituzioni democratiche, soprattutto in momenti particolari come quello che vive attualmente il nostro Paese. «Dobbiamo amare e difendere le Istituzioni, unirci, farci forza a vicenda, recuperare quel sentimento di solidarietà e speranza che ha animato i partigiani, e lavorare a migliorare questo nostro grande Paese. La cronaca di questi anni come gli scandali della corruzione, la crisi economica che ha attanagliato il Paese e che ancora morde le fasce più deboli della nostra società, hanno innegabilmente alimentato e diffuso una sensazione di scoramento e rinuncia, di allontanamento da quelle Istituzioni repubblicane nate sul sangue e sul sacrificio di tante e tanti partigiani. Permettetemi di ringraziare Marisa Rodano e Michele Montagano, due preziosi testimoni del nostro passato. Marisa scelse di diventare partigiana e fu protagonista di quei mesi: nel suo intervento ha messo in luce il fondamentale ruolo delle donne nel percorso che ci ha condotto alla liberazione, un apporto troppo spesso sottovalutato nella storiografia e nel dibattito pubblico. Mi ha colpito e commosso poi la forza dei "No" di Michele e la dignità che ha saputo mantenere intatta nei lunghissimi e dolorosi mesi di prigionia. Ai ragazzi che sono oggi qui in Aula voglio dire che, e lo potete constatare con i vostri occhi, la Resistenza è molto di più di un capitolo del vostro manuale

di storia: è vita vissuta sulla pelle di persone semplici ma coraggiose come loro che, ancorché giovanissimi, scelsero di stare dalla parte giusta, a costo di pagare a caro, carissimo prezzo quella decisione. Se vogliamo poter guardare negli occhi Marisa e Michele senza dover abbassare lo sguardo, queste stesse istituzioni le dobbiamo amare e difendere, dobbiamo unirci, farci forza a vicenda, recuperare quel sentimento di solidarietà e speranza che ha animato i partigiani, e, 'col sorriso sulle labbra e una fede nel cuore' lavorare, ciascuno per il proprio ruolo e con le proprie responsabilità, a migliorare questo nostro grande Paese. W la Resisten-

za! W l'Italia». La presidente della Camera, al termine degli interventi della storica Michela Ponzani, dei rappresentanti dei partigiani e delle associazioni combattentistiche, Carlo Smuraglia, Marisa Cinciari Rodano e Michele Montàgano, al termine della cerimonia ha ricevuto i rappresentanti dei gruppi partigiani e resistenti del "No" per un saluto nella grande sala del Transatlantico. Abbracci, foto, strette di mano fino a quando la presidente Boldrini con un fuori programma, ha iniziato ad intonare *Bella ciao*, la canzone simbolo della Resistenza e della lotta partigiana insieme agli ex combattenti per la libertà e ai molti deputati che si sono uniti al coro.



QUEI “GIOVANISSIMI” DELLA RESISTENZA

di Rosina Zucco



La cerimonia dedicata al 70° anniversario della Guerra di Liberazione, tenutasi presso Palazzo Montecitorio il 16 aprile, a Camere riunite e alla presenza del Presidente della Repubblica è stata caratterizzata da alcune inconsuete peculiarità. La cavea del Parlamento era un tripudio di fazzoletti tricolori. I partigiani e i resistenti del NO! sono arrivati in tanti, tantissimi, tutti più che ottuagenari, il passo un pò incerto ma fiero, i volti segnati ma luminosi per l'emozione. Al loro fianco, il supporto amorevole dei familiari che hanno voluto condividere un evento così importante. Tutti in piedi, alcuni con la mano sul cuore, hanno intonato compostamente l'Inno di Mameli, quel canto solenne, dalle parole quanto mai significative per chi ha combattuto in nome della Libertà e dei principi democratici. «Non siete ospiti, siete i padroni di

casa». Così ha aperto la cerimonia la presidente della Camera Laura Boldrini, rivolgendo il saluto a tutti coloro, uomini e donne, che sono stati protagonisti della resistenza. Negli anni cruciali della Guerra di Liberazione erano tutti giovanissimi, sia quelli della resistenza armata, quella più nota di uomini e donne entrati nelle fila dei partigiani, sia quelli della resistenza senz'armi, operata dagli internati militari italiani con il loro NO! al nazifascismo. L'eco della vicenda di questi ultimi, coperta a lungo dal silenzio, è echeggiata nella prestigiosa aula del Parlamento che per la prima volta, come ha fatto notare Michele Montagano, presidente vicario dell'Anrp, ha dedicato un importante momento di riflessione anche a loro, a quei militari che, catturati dopo l'8 settembre 1943, hanno scelto volontariamente e

personalmente di rimanere nei lager di internamento affrontando mesi di sofferenze e privazioni. Giovanissimi erano «quei volontari universitari della classe 1921, che avevano nutrito la loro adolescenza di entusiasmi e di certezze: una generazione allevata all'obbedienza cieca, pronta, assoluta al Duce, alla devozione al Re, all'esaltazione retorica e nazionalista della Patria, che per la prima volta, nei lager di prigionia, si sentono arbitri del proprio destino e assaporano la libertà di una scelta responsabile». Una scelta volontaria di coscienza. È la stessa generazione di giovani che in quel drammatico periodo della nostra storia andava cercando «la libertà di pensiero e di parola, la libertà dalla paura e dal bisogno». Con le parole di un «resistente» Italo Calvino ha esordito la giovane storica Michela Ponzani che, nel suo appassionato

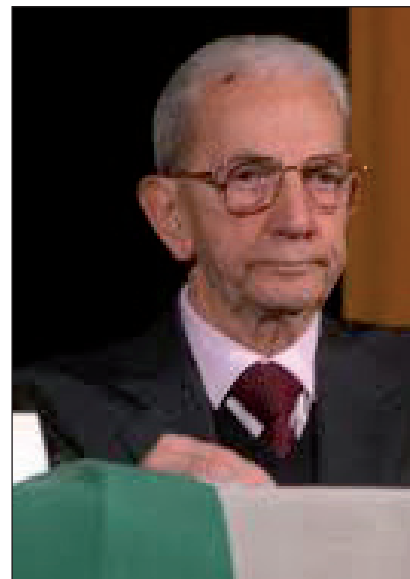
intervento, ha analizzato il poliedrico volto della resistenza partendo anche lei da quei giovani nati e cresciuti sotto il fascismo: studenti di liceo, ispirati da uno spontaneismo libertario, patriottico, influenzato da Mazzini, da Croce e dalla storia garibaldina del Risorgimento, fortemente animati da pulsioni democratiche e assolutamente convinti della necessità di dover dare uno scossone alla società italiana di quegli anni, attenta solo a garantirsi il proprio quieto vivere.

Un sentito pensiero è stato rivolto anche a quelle donne italiane, che per la prima volta entrano impetuosamente nella storia e la prendono nelle loro mani. Così la prima donna eletta vicepresidente della Camera, Marisa Cinciari Rodano, impegnata nella resistenza romana, ricorda la partecipazione attiva delle donne, che è stata il fondamento per la conquista dei loro diritti civili, sociali e politici. «Nel momento in cui tutto è perduto e distrutto – indipendenza, libertà, pace – e la vita, la stessa sussistenza fisica sono in pericolo, ecco le donne uscire dalle loro case, spezzare vincoli secolari, e prendere il loro posto nella battaglia, perché combattere era necessario, era l'unica cosa giusta che si poteva fare».

Una generazione di uomini e donne che, come ha sottolineato Carlo Smuraglia, presidente dell'Anpi hanno pagato spesso con la vita, combattendo con coraggio e determinazione, animati da sogni, attese e speranze che la brutalità del nemico ha spezzato, distruggendo le loro vite. «Ricordiamo, i tanti che hanno perduto la vita nelle montagne, nelle città, nei campi di sterminio; le migliaia di internati militari che rifiutarono l'adesione al Reich, e pagarono duramente; i militari di Cefalonia, che rifiutarono di arrendersi ai tedeschi, pagando con la morte; i civili vittime delle stragi nazifasciste; i contadini e le contadine che hanno dato riparo a partigiani, a militari, a prigionieri in fuga; i sacerdoti caduti per difendere dalla barbarie i loro parrocchiani;

i tanti antifascisti che avevano già pagato con la prigione e il confino e si unirono alla Resistenza; le donne che hanno fatto irruzione per la prima volta nella storia d'Italia, in massa e in mille modi diversi, anche al di là della lotta armata, con le amorevoli cure per tutti e illuminando col loro sorriso e la loro forza d'animo, anche i momenti più duri; ricordiamo infine il milione e mezzo di lavoratori che scesero in sciopero nel 1943 e '44 quando ciò costava la detenzione, la deportazione e in molti casi la morte. Ricordiamo per capire il presente e per affrontare il futuro» ha concluso Smuraglia. «Ricordiamo perché le future generazioni trovino nelle scelte di allora la forza e il coraggio della partecipazione che è, in definitiva, il vero sale della democrazia».

Le giovani generazioni di oggi, gruppi di studenti accompagnati dai loro insegnanti, erano presenti alla cerimonia del 70°, seduti nella parte più alta dell'aula del Parlamento, quella riservata di solito al pubblico. Per motivi legati al cerimoniale non hanno potuto applaudire, né si sono potuti unire alle standing ovation che hanno sottolineato i passaggi più toccanti e incisivi degli interventi. Comunque siamo certi che sono entrati nel significato profondo della cerimonia; siamo certi che hanno ascoltato e che qualcosa è loro rimasto dentro. Una lezione di Storia inusuale, ma sicuramente coinvolgente. Probabilmente si saranno stupiti quando la presidente Boldrini ha inaspettatamente intonato *Bella ciao!* (per noi sessantenni reminiscenza di gite scolastiche d'altri tempi!). Tutti i partigiani e tante persone tra il pubblico hanno unito le loro voci in una sorta di abbraccio corale, di rispetto e di affetto per chi ha dedicato la propria giovinezza, e non solo, ad una così nobile causa, germe di quell'Europa che ha ancora tanta strada da fare per diventare finalmente coesa, ma che comunque ha voluto garantire, dopo tanti lutti e rovine, un lungo periodo di pace.



DAI LAGER NAZISTI A MONTECITORIO

L'INTERVENTO-TESTIMONIANZA DI MICHELE MONTAGANO



*Signor Presidente della Repubblica,
Signora Presidente della Camera dei Deputati,
Signor Presidente del Senato della Repubblica,
Signori Parlamentari,
Signore e Signori,*

consentitemi, anzitutto, di volgere un breve pensiero ai tanti compagni d'armi caduti nei Lager nazisti della Polonia e della Germania, perché in questo momento nell'aria intorno a noi aleggia il loro ricordo indimenticabile. Io do voce anche a Loro nel rendere la mia breve testimonianza, simile a quella di tutti i prigionieri di guerra, scientemente declassati a Internati Militari Italiani per meglio essere sfruttati come forza lavoro.

Il silenzio che ha oscurato la storia dei 600 mila IMI "traditi, disprezzati, dimenticati" come ebbe a definirli Schreiber, oggi esplode in questa prestigiosa aula del Parlamento italiano, che a 70 anni dagli avvenimenti dedica un importante momento di riflessione anche a quei militari che dopo l'8 settembre 1943, catturati con la forza e con l'inganno, si sono rifiutati di collaborare col Nazifascismo e hanno scelto volontariamente e personalmente di rimanere nei Lager di internamento e a volte anche di sterminio, in condizioni durissime.

L'essere sottoposti costantemente alla scelta tra la disonorevole libertà elargita previo giuramento ad Hitler e Mussolini e la permanenza nei Lager

per salvare l'onore e la dignità della divisa, è stato un tormento forse più atroce della fame e del lavoro coatto.

L'8 settembre 1943 ero il Signor Tenente Michele Montagano, Ufficiale del Regio Esercito Italiano, in forza alla Guardia alla Frontiera e prestavo servizio in Slovenia. All'annuncio dell'armistizio con gli Alleati, su ordine del Comando di Settore, la mia compagnia tenta di rientrare in territorio nazionale, scorrendo e salvando alcuni civili italiani anche dalle ritorsioni dei partigiani di Tito. Assolto questo compito, a Gradisca d'Isonzo veniamo catturati da armatissimi soldati tedeschi e sottoposti a discriminazione: o CON LORO o CONTRO DI LORO!

Come fui disarmato della pistola d'ordinanza ho respinto l'invito tedesco ed ho gettato in faccia al "nuovo" nemico il primo dei tanti NO che poi ho ripetuto testardamente negli 8 officierlager nei lunghi e duri mesi della prigionia

La brutalità della reazione tedesca fu immediata, alimentata dal disprezzo contro tutti i militari italiani ritenuti traditori. La conseguenza fu l'avvio verso i lager su carri bestiame, stipati sino all'inverosimile, in condizioni penose e umilianti. Nei campi soldati e ufficiali dovettero sopportare la disciplina rigida e vessatoria, le sadiche punizioni, la fame terribile, il rigore del clima, la sporcizia, i parassiti, la mancanza di notizie da casa, la lenta distruzione della personalità per essere ridotti a semplici "Stück", "pezzi", da usare per la vittoria finale di Hitler.

I giovanissimi tra gli internati, in special modo quelli come me, i Volontari Universitari della Classe 1921, avevano nutrito la loro adolescenza di entusiasmi e certezze: facevano parte di una generazione allevata all'obbedienza cieca, pronta, assoluta al Duce, alla devozione al Re, all'esaltazione retorica e nazionalista della Patria. Ora, nei lager di prigionia, mentre vengono rinchiusi dietro il filo spinato, per la prima volta si sentono arbitri del proprio destino e assaporano la libertà di scelta.

Nel luglio del 1944 la Germania aveva estremo bisogno di mano d'opera per l'industria, le miniere, l'agricoltura e lo sgombero delle macerie dei bombardamenti Alleati. Hitler e Mussolini sottoscrivono un ignobile accordo che in Italia viene propagandato come la liberazione degli internati, ma

che alla Germania consentiva la precettazione per il lavoro coatto e obbligatorio anche per gli ufficiali.

A tal proposito ricordo la reazione dei 214 ufficiali che, congedati dal Lager di Witzendorf con la forza delle armi e dichiarati civili, portati sul lavoro, per 5 giorni incrociarono le braccia e si rifiutarono di lavorare. La risposta della GESTAPO fu durissima e 21 di essi furono destinati alla decimazione, mentre con alte grida e minacce il Capo sentenziava: "questi non li vedrete mai più".

La condanna sarebbe stata inesorabile se 44 Ufficiali, e tra questi c'era anche chi vi sta parlando, non si fossero spontaneamente offerti di sostituire i decimati. Noi volontari fummo messi al muro in attesa dell'esecuzione che inspiegabilmente, dopo molte ore di angosciosa attesa, venne commutata nel carcere a vita da scontare nel Campo AEL di rieducazione al lavoro di Unterlüss, satellite di Bergen Belsen, campo di sterminio, sotto le grinfie delle SS. e della Gestapo.

Nel giro di 40 giorni, 6 di essi muoiono uccisi da bastonate, torture, lavoro bestiale, fame e freddo; il tenente Tagliente viene ucciso con un colpo di grazia perché non più utilizzabile. Morti che si aggiungono agli oltre 40 mila che persero la vita in quei 20 lunghi mesi di prigionia.

A conclusione posso dire che la nostra non è stata una prigionia: è stata una vera e propria resistenza contro il nazismo, una guerra combattuta senz'armi, ma con la sola forza della volontà e dello spirito, espressa con una piccola ma grande parola, NO!, quel NO!, diceva Lazzati, che

stabilisce, per chi di noi lo pronunzia, il senso religioso di una scelta politica.

Proprio in nome di questi valori, l'Associazione Nazionale reduci dalla prigionia, che qui rappresento, sta realizzando a Roma un Museo luogo della Memoria dedicato agli IMI e il Lessico biografico per dare possibilmente un nome e un volto al maggior numero di loro.

Oggi noi ultranovantenni, superstiti dei campi di internamento e di sterminio, auguriamo che un domani le nuove generazioni si ricordino di noi, non per le dure condizioni sopportate nei lager - del resto simili per tutti i deportati e prigionieri - ma per la scelta volontaria e traumatica che solamente gli IMI hanno eroicamente operata contro il nazismo, nella stessa terra di Germania. Quella stessa Germania che oggi, insieme all'Italia, vuol dimostrare che da quelle tragedie i due Paesi sono usciti e oggi lavorano insieme per un futuro di pace e di sempre maggiore coesione europea.



MEDAGLIA DELLA LIBERAZIONE

IL 22 APRILE LA PRIMA CERIMONIA DI CONSEGNA CON LA MINISTRA PINOTTI

«L'ITALIA CHE PREMIA, CHE RICONOSCE, CHE RINGRAZIA LE DONNE E GLI UOMINI CHE HANNO MESSO LA LORO VITA A DISPOSIZIONE DEL PAESE, DELLA DEMOCRAZIA, DELLA LIBERTÀ».

In occasione del 70° anniversario della Liberazione, la ministra della Difesa Roberta Pinotti ha consegnato il 22 aprile scorso la medaglia commemorativa ai labari e ai rappresentanti delle Associazioni che raccolgono quanti parteciparono alla Guerra di Liberazione.

La consegna delle medaglie commemorative ai protagonisti della liberazione, voluta dalla Ministra della Difesa Roberta Pinotti, è un modo per dire, a settant'anni di distanza, grazie a quanti non esitarono a sacrificarsi in nome della libertà e al contempo diffondere tra le nuove generazioni l'importanza di quel che è stato, del passato, dei sacrifici che sono stati fatti per dare un nuovo futuro al Paese.

In particolare, nel suo intervento la ministra ha spiegato come il Parlamento sia stato parte attiva dell'iniziativa che ha voluto riaffermare non solo come la lotta di liberazione sia stata un movimento collettivo volto a ristabilire i principi di libertà e indipendenza, ma anche che i singoli protagonisti di quelle vicende fondanti della Repubblica meritino un riconoscimento. «Dobbiamo trasmettere con forza ai giovani le loro storie, perché sono coloro che hanno contribuito, facendo la scelta giusta, a rendere migliore questo Paese» ha detto la Pinotti. «Identità importanti che si sono unite per un motivo più alto, per un obiettivo comune» ha poi aggiunto, sottolineando come «l'incontro di storie diverse è stato



il cemento di questa Nazione». Nel corso della cerimonia, svolta alla presenza del sottosegretario di Stato alla Difesa, Domenico Rossi, e del capo di Stato Maggiore della Difesa, Claudio Graziano, la Ministra ha consegnato la medaglia ai labari di sei associazioni: Associazione nazionale partigiani d'Italia (Anpi), Associazione nazionale partigiani cristiani (Anpc), Federazione italiana volontari della libertà (Fivl), Federazione italiana associazioni partigiane (Fiap), Associazione nazionale reduci dalla prigionia, dall'internamento, dalla guerra di liberazione (Anrp), Associazione nazionale combattenti forze armate regolari guerra di liberazione (Ancfargl).

Nel corso della cerimonia - svolta sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica e tenutasi pres-

so Palazzo Barberini - la Pinotti ha consegnato inoltre la medaglia commemorativa a 51 reduci scelti e segnalati dalle associazioni.

La medaglia riproduce un dettaglio della monumentale cancellata in bronzo del mausoleo delle Fosse Ardeatine, realizzata dallo scultore Mirko Basaldella. Un capolavoro di spiccato espressionismo, in cui l'avviluppo contorto degli elementi rappresenta figurativamente l'orrore umano di quella tragedia. La medaglia della Liberazione sarà consegnata, prossimamente, a tutti i reduci della Liberazione aventi diritto. «Una nuova occasione per ricordare gli uomini e le donne che, provenendo da storie diverse, hanno messo la loro vita a disposizione del Paese, della democrazia e della libertà» ha concluso la ministra.

PUBBLICHIAMO IN QUESTA PAGINA L'INTERVENTO DEL VICE PRESIDENTE ANRP, LAURO ROSSI.

PALAZZO BARBERINI, 22 APRILE 2015

*Signora Ministro della Difesa,
Autorità Militari e Civili,
Amici Partigiani e Resistenti,
Signore e Signori,*

rivolgo prima di tutto, a nome dell'Associazione che rappresento, un saluto e un ringraziamento alla Signora Ministro per aver promosso questa importante iniziativa, un gesto di attenzione nei confronti di tutti coloro che hanno partecipato alla Resistenza ed alla Guerra di Liberazione.

Nell'ultimo periodo si sta aprendo per l'Anrp una fase di ampia riflessione e ci si pone il problema di come trasmettere alle nuove generazioni quei fatti, quelle esperienze, ma soprattutto quei valori che sono emersi dal drammatico passato di cui è stata protagonista la generazione che ha vissuto la stagione della Seconda guerra mondiale.

In questo senso anche la vicenda oramai settantennale degli Internati Militari Italiani pone un evidente problema di ridefinizione e di rimodulazione. Occorre in primo luogo far propria l'idea che la memoria degli IMI, i "resistenti senza armi", non appartiene solo a coloro che l'hanno vissuta e ai loro discendenti, ma a tutta la società civile, che deve essere in grado di comprendere, senza remore, una parte assai dolorosa della propria storia.

Non è dunque solo una questione di memoria, ma di valori politici e culturali nel loro insieme. Di che discutiamo, infatti, quando parliamo di internati? Parlare degli IMI, come ricordava un grande storico anch'egli militare internato, Vittorio Emanuele Giuntella, così come nel caso della Shoah o di altre tragiche deportazioni, implica discutere di quel nesso che intendiamo stabilire con il passato che su di noi incombe. Per questo è necessario uscire da una dimensione particolaristica per entrare in una fase più ampia, che necessariamente ha in sé più vaste convergenze.

L'obiettivo, in altri termini, è comprendere in che misura la storia degli IMI possa divenire parte di un sapere più generale e condiviso. E' su questo terreno, dunque, che si misurerà la capacità dell'Anrp di trasformare la loro tragica vicenda in oggetto di studio e di elaborazione culturale.

E mi sembra che la strada sin qui intrapresa sia quanto mai promettente, e voglio per questo ringraziare il nostro presidente nazionale Enzo Orlanducci, per il suo indefesso lavoro. Facendo proprie infatti le raccomandazioni della Commissione di storici italo-tedeschi, l'ANRP ha inteso proporre, in occasione dell'anniversario del 70° della deportazione e dell'internamento nei lager nazisti degli italiani (militari, politici, ebrei, e semplici cittadini), artefici della Resistenza e della Guerra di Liberazione, due grandi progetti. Il primo concerne la realizzazione del Lessico biografico degli Imi, un data base on-line, che inizierà con il Libro commemorativo dei Caduti nei lager nazisti.

Questo progetto è una modalità per registrare quel passato, per ricostruire il filo spezzato di una memoria lungamente e ingiustamente ignorata. L'Associazione intende portare avanti nel tempo, con il sostegno di altri soggetti pubblici e privati, nazionali e internazionali, il mantenimento e l'aggiornamento del data base, con la prospettiva di essere ulteriormente ampliato al fine della costruzione di un vero e proprio lemario, nel quale venga registrato il più alto numero possibile degli oltre 650mila internati militari. Materiale di evidente futura utilità per gli storici e per chiunque intenda meglio comprendere quegli eventi.

Il secondo progetto, assai qualificante, per il quale l'ANRP si sta battendo, è la creazione di un luogo della memoria che ricordi le vicende dei nostri soldati prigionieri. Tale memoriale, da realizzare a Roma, nei locali assegnati recentemente all'Associazione dal Ministero della Difesa, con l'ausilio e il contributo di altri ministeri ed Enti (Esteri, Interni, Beni culturali, Università, CNR), prevede l'allestimento di una mostra permanente sulla storia degli Imi, che possa offrire un quadro delle loro condizioni di vita e di lavoro. Tale mostra, in gran parte virtuale, potrà essere integrata da altre mostre temporanee e da altre iniziative dirette a documentare singoli aspetti delle esperienze collettive delle nostre Forze Armate.

W la Repubblica! W la Democrazia!

ALBUM FOTOGRAFICO

DI SEGUITO ALCUNI SCATTI DURANTE LA CERIMONIA CON I REDUCI DELL'ANRP, I "RESISTENTI DEL NO" AL NAZIFASCISMO, CHE SONO STATI INSIGNITI DELLA MEDAGLIA DELLA LIBERAZIONE.



(foto in alto a sinistra) ANTONIO BAZZO. Chiamato alle armi nel 1943. Fu internato in Stalag III A Luckenwalde e Stalag Deblin 307, e costretto a lavorare in una fonderia.

(foto in alto a destra) DINO COMANDINI. Soldato semplice nel 7° Reggimento Lancieri Milano. Fu internato nel lager di Friedrichsthal e costretto al lavoro in miniera.

(foto a fianco) PIETRO GATTARI. Chiamato alle armi per il servizio militare presso la 213° sezione Carabinieri della Regione Lazio, fu internato per due anni a Bremen.



MICHELE MONTAGANO. Catturato il 10 settembre 1943 a Gradisca d'Isonzo, sopravvissuto al campo KZ di Unterlüss.



BERNARDO TRAVERSARO. Partecipò alla Resistenza nella Divisione Garibaldina *Coduri*, nella VI Zona Ligure.



GIOVANNI TUCCI. Internato nello Stalag XX a Thorn, Bramberg, Woycobitz, Imielin. Costretto al lavoro in miniera a Katowice



ANTONIO TURCHETTO. Arruolato nel 1939, fu tradotto nei campi di Chelmno, Deblin Irena, Oberlangen, Wietzendorf.



(foto sopra a sinistra) PASQUALE CITARELLA. Aggregato al 25° Reggimento Fanteria, come soldato, fu internato in Stalag XVII A e costretto al lavoro nel campo di Grillenberg.



(foto a fianco) ADALBERTO ZOCCA. Tenente colonnello R.O., internato nel campo dove nel corso della Prima guerra mondiale era stato prigioniero suo padre.

AL QUIRINALE CON LE ASSOCIAZIONI

MATTARELLA: IL 25 APRILE, GIORNO DELLA LIBERTÀ DI TUTTI

«UNA LIBERTÀ COSTATA SACRIFICI E SANGUE, SOFFERENZE E DEDIZIONE FINO ALL'EROISMO PERSONALE».



Il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, in occasione delle celebrazioni per il 70° anniversario della Liberazione, ha incontrato al Quirinale il 24 aprile le rappresentanze delle associazioni combattentistiche e d'arma. «La Resistenza e la Liberazione sono elementi fondativi della storia repubblicana - ha detto Mattarella nel suo discorso (che pubblichiamo in versione integrale nelle pagine di seguito) - un segno distintivo della nostra identità nazionale e un punto di trasmissione di valori tra le generazioni. Nelle scorse settimane ho incontrato persone e visitato luoghi che custodiscono la memoria del cammino, tragico ed eroico, che ha condotto l'Italia dalla guerra, e dalla negazione dei diritti fondamentali dell'uomo, alla libertà ritrovata, al riconoscimento del primato della persona umana, alla pace, all'apertura verso il progetto europeo.

Nel sacrario delle Fosse Ardeatine ho portato il deferente omaggio alle vittime di uno degli eccidi più spaventosi della guerra». Nel corso dell'incontro hanno preso la parola il presidente del Consiglio nazionale permanente delle associazioni d'arma, Mario Buscemi, il presidente della Confederazione italiana fra le associazioni combattentistiche e partigiane, Bernardo Traversaro, e la ministra della Difesa, Roberta Pinotti, la quale ha sottolineato come «il 25 aprile non deve essere una celebrazione cristallizzata in un lontano passato, ma una ricorrenza impregnata di emozioni positive che serva a sollecitare le giovani generazioni affinché diano seguito con le loro azioni, il loro pensiero, la loro freschezza alla costituzione di una società più giusta, libera, solidale, inclusiva». Hanno partecipato all'evento anche la ministra dell'Istruzione, dell'Università e

della Ricerca, Stefania Giannini, il capo di Stato Maggiore della Difesa, Generale Claudio Graziano, i rappresentanti dell'Associazione nazionale reduci della Friuli, esponenti del mondo politico, autorità civili e militari. L'Anrp era rappresentata dal presidente nazionale Enzo Orlanducci e dal vice presidente Lauro Rossi. Nel pomeriggio dello stesso giorno, invece, Mattarella ha incontrato gli studenti per la cerimonia di premiazione dei vincitori del concorso nazionale *Dalla Resistenza alla Cittadinanza Attiva*, promosso dal Ministero dell'Istruzione d'intesa con l'Anpi. E anche a loro ha ribadito il messaggio, ancora oggi di grande attualità, che ci viene tramandato dalle persone che settant'anni fa, con impegno, sacrificio e coraggio, spesso a costo della vita, ci hanno consegnato libertà e democrazia: «l'impegno comune, la solidarietà, la crescita di tutti».

DISCORSO DI MATTARELLA ALLE RAPPRESENTANZE DELLE ASSOCIAZIONI COMBATTENTISTICHE E D'ARMA

Palazzo del Quirinale, 24 aprile 2015

Alla vigilia del 70° anniversario della Liberazione, alla presenza delle Signore Ministro della Difesa e Ministro dell'Istruzione, dei vertici delle Forze Armate, sono particolarmente lieto di questo incontro con voi, rappresentanti delle Associazioni Combattentistiche e d'Arma, della Confederazione fra le Associazioni Combattentistiche e partigiane, dei Reduci del Gruppo di Combattimento Friuli e dell'Associazione Nazionale Reduci della Friuli.

L'Italia vi deve riconoscenza per la libertà riconquistata; ed è un privilegio per me, in questi primi mesi del mandato di Presidente della Repubblica, ribadire, alla vostra presenza, l'alta stima e la considerazione di cui godete tra i nostri concittadini.

Il 25 aprile è il giorno della libertà di tutti. Una libertà costata sacrifici e sangue, sofferenze e dedizione, in molti casi, molti, fino all'eroismo personale. La Resistenza mise radici nelle città e nelle campagne, costruendo una rete di solidarietà umana, e anche di condivisione civile e ideale, senza le quali sarebbe stato impossibile il riscatto morale del nostro Paese. Questa dimensione popolare si è rafforzata allora anche grazie ai molti fili che la legarono all'impegno sul campo del movimento patriottico partigiano e di quello del risorto Esercito italiano, tenuto a battesimo nella dura battaglia di Mignano Montelungo.

Proprio questa unità di sentimenti e di popolo fu allora

la prova di dignità che l'Italia riuscì a dare a se stessa e al mondo, dopo che molte istituzioni avevano ceduto all'indomani dell'8 settembre. Questa dignità è alle fondamenta della Liberazione nazionale e della rinata idea di Patria.

Nella nostra memoria condivisa è oggi ben chiaro a tutti il valore resistenziale di quel rifiuto di cedere all'esercito nazista che ufficiali e soldati opposero fino a pagare sovente il prezzo della vita.

Al contributo dei militari che si unirono in vari modi alla lotta di Liberazione, è finalmente pienamente riconosciuto l'apporto decisivo dei 600 mila soldati internati nei campi di concentramento perché negarono ogni collaborazione agli occupanti, intendendo con questo loro atto di compiere un dovere verso l'Italia.

Senza tutto questo non avremmo conquistato con onore il traguardo della libertà, non avremmo avuto la forza di intraprendere il cammino democratico che la Costituzione ha poi sancito, non ci saremmo presentati nei difficili negoziati di pace con quel credito che gli Alleati, comunque, ci riconobbero.

La Resistenza e la Liberazione sono elementi fondativi della storia repubblicana, un segno distintivo della nostra identità nazionale e un punto di trasmissione di valori tra le generazioni. Nelle scorse settimane ho incontrato persone e visitato luoghi che custodiscono la memoria del cammino, tragico ed eroico, che ha condotto l'Italia dalla guerra - e dalla negazione dei diritti fondamentali dell'uomo - alla libertà ritrovata, al rico-



noscimento del primato della persona umana, alla pace, all'apertura verso il progetto europeo. Nel sacrario delle Fosse Ardeatine ho portato il deferente omaggio alle vittime di uno degli eccidi più spaventosi della guerra.

Il pensiero deve andare a tutti, ai tanti, civili e militari, donne e uomini, giovani e anziani, che pagarono con la vita l'assurdità di una guerra d'aggressione, di una volontà di potenza, di una sopraffazione della dignità e della libertà. Dobbiamo saper custodire, e rivitalizzare, le istituzioni della nostra democrazia perché in esse c'è il lascito di chi, con coraggio e sacrificio, ha combattuto la battaglia per aprire a noi un futuro migliore. E dobbiamo fare altrettanto con i nostri figli e i nostri nipoti. Dobbiamo passare loro il testimone: indicando nella libertà la fonte dei diritti, ma al tempo stesso di responsabilità e di doveri. Dobbiamo applicare la Costituzione, che è la viva eredità del 25 aprile.

Nel giorno in cui celebriamo la liberazione dell'Italia, non possiamo evitare di pensare al mar Mediterraneo, la culla della nostra civiltà che rischia di essere trasformata in un cimitero. La nostra umanità si ribella di fronte a questo, settant'anni fa come oggi, di fronte alle vite spezzate. Ieri contro la sopraffazione nazifascista, oggi contro chi opprime intere popolazioni, etnie, gruppi religiosi, costretti a fuggire dal fuoco delle armi, dall'indigenza, dal sopruso, dal fanatismo religioso. Dobbiamo unire l'impegno nel soccorso umanitario, in una lotta inflessibile contro i trafficanti di esseri umani e contro il terrorismo. E qui un pensiero di riconoscenza va alle donne e agli uomini della nostra Marina, dei settori di mare di altri Corpi Militari che, con generosità e impegno, si prodigano nel Mediterraneo per soccorrere tante persone disperate che cercano un futuro migliore e vengono spesso messe a rischio della vita in mezzo al mare da criminali, trafficanti di esseri umani.

Vogliamo che l'Europa democratica, protagonista settant'anni or sono nella lotta contro i responsabili dei peggiori crimini contro l'umanità, sappia rendersi consapevole oggi della propria responsabilità storica, e che sia artefice di un'iniziativa politica nuova verso i Paesi d'Africa e del Medio Oriente per rimuovere lì le cause che provocano queste disordinate e pericolose migrazioni di persone disperate.

E' la memoria del 25 Aprile che ci impone questa coerenza. E ci spinge a collaborare - come recita l'articolo 11 della nostra Costituzione - con le organizzazioni internazionali che promuovono la pace tra le nazioni e la giustizia tra i popoli. In questa logica va inteso e si colloca il contributo delle nostre Forze Armate che rappresentano il nostro Paese nelle missioni di pace nelle aree più difficili del mondo, laddove sono a rischio la libertà e la sicurezza delle popolazioni civili, o dove i conflitti sono tali da evocare spettri di morte, di distruzione, di tirannia. E' la solidarietà a consentire

la costruzione di infrastrutture di pace. E grandi sono la responsabilità e il compito della politica per svuotare i giacimenti di odio e per contrastare i rigurgiti di nazionalismo e di autoritarismo.

La libertà ritrovata della nostra nazione, anche attraverso eventi e luoghi che furono teatro di terribili sofferenze, ha radicato ancor più tra gli italiani sentimenti di pietà, di umanità, di rispetto che costituiscono gli antidoti migliori al rigenerarsi dei germi di violenza e di follia. Su questo terreno di valori e di cultura, si radicano anche le nostre Forze Armate, le cui competenze e la cui professionalità sono parte della ricchezza del nostro Paese.

Le Forze Armate hanno dimostrato il loro valore settant'anni fa e continuano a farlo oggi, dentro e fuori i confini nazionali, laddove è richiesto il nostro contributo alla pace, alla stabilità e alla sicurezza.

Nel momento in cui celebriamo la Festa della Liberazione, il mio pensiero va anche ai due fanti di Marina, Massimiliano Latorre e Salvatore Girone, che da oltre tre anni attendono giustizia. A loro è rivolto il mio incoraggiamento, e ai loro familiari la mia vicinanza, con l'assicurazione che l'impegno dell'Italia nei loro confronti non si è attenuato.

In questa ricorrenza, così importante per la nostra democrazia, desidero esprimere davanti a tutti voi, Presidenti e rappresentanti delle Associazioni partigiane, combattentistiche e d'Arma, la mia gratitudine verso i protagonisti e la solidarietà verso le vittime di quella lotta. Il mio sincero apprezzamento va - a nome del nostro Paese - ai tanti cittadini che si impegnano quotidianamente a mantenere vivo nella società il ricordo della lotta per la libertà e dell'eroica difesa degli ideali di Patria.

Così come le Forze Armate si stanno trasformando per adeguarsi ai tempi, così esorto tutti a trovare sempre nuove idee, energie e iniziative sia per far conoscere la nostra storia comune, sia per arricchire i tanti e lodevoli interventi a cui spingono i principi del vostro associazionismo.

La Vostra azione, oltre che riferimento per la società civile, è fondamentale nei confronti dei giovani, il cui talento non può andare disperso. La società globale offre straordinarie opportunità, ma dobbiamo saper collegare i valori al futuro, la nostra memoria comune alla costruzione di un tempo nuovo. La vostra esperienza e la vostra passione civile sono molto importanti in questo senso.

Continuate - è l'invito che vi rivolgo - in questa preziosa opera di accompagnamento delle nuove generazioni nel solco dell'impegno, della responsabilità, della solidarietà, della giustizia. Ne riceveranno beneficio la società civile e le nostre istituzioni democratiche.

Viva la Liberazione. Viva la Repubblica. Viva l'Italia

NEGLI OCCHI DEI NOSTRI NONNI

LA STORIA, LA SPERANZA, IL FUTURO

di Vincenzo Grienti

Il 25 aprile resta ancora una pagina di storia che è possibile riascoltare dalla viva voce dei nostri nonni e di quanti settant'anni fa combatterono per la Liberazione dell'Italia. Sulle montagne quali partigiani o durante la prigionia e l'internamento dal 1943 al 1945, quegli uomini e quelle donne hanno retto come colonne al terremoto che scuoteva le città e gli angoli più remoti della penisola. Fare memoria oggi, a settant'anni di distanza da quei giorni, vuol dire anche fare un bilancio sulle nostre reali capacità di essere eredi meritevoli di questa storia. Il 25 aprile è un richiamo a riscoprire quell'incontro tra differenze e sensibilità che don Luigi Sturzo chiamava il «sano agonismo della libertà». La

aprile, così come altre ed importanti date che l'Italia celebra periodicamente, è l'invito a misurare il grado di maturità della nostra coscienza storica che serve e tende verso la ricerca della concordia e della responsabilità per il bene comune. La ricerca storica svela continuamente quell'impasto di intuizione e di limite, di bene e di male, che caratterizza l'intera vicenda umana. Al riguardo si potrebbe citare Albert O. Hirschman, secondo cui in ogni situazione e condizione umana c'è sempre un cambiamento possibile. In quell'aprile di settant'anni fa gli uomini e le donne che parteciparono alla Resistenza e alla Liberazione capirono che un cambiamento non solo era possibile,

e fuori dai confini nazionali. Le donne che nelle città «aperte», assediata e bombardata hanno saputo mantenere integra la famiglia di chi, internato militare, partigiano oppure disperso in guerra, era lontano da casa; gli uomini che con coraggio, seppur giovani e a volte sbandati, seppero tenere la rotta giusta verso la costruzione di un futuro che doveva essere di pace e di libertà. I giorni che si consumarono prima, durante e dopo quel 25 aprile di settant'anni fa furono i giorni della «porta stretta», delle scelte e delle decisioni difficili, ma furono giorni di storia, di futuro e di speranza. La stessa speranza che ancora oggi può essere rivista guardando negli occhi e stringendo la mano di un reduce dalla prigionia, di un ex internato militare, di un partigiano di qualunque colore. La stessa che rileggo negli occhi di mia nonna Agnese, classe 1920, moglie di Giorgio Agosta che disse «No» al nazifascismo e «Sì» all'Italia repubblicana e alla democrazia. Non è vero che l'Italia rispetto a settant'anni fa è più debole e fragile. Forse si è solo progressivamente indebolito il sistema politico, sociale e statale a seguito della crisi economico-finanziaria globale, ma riportare alla memoria un fatto storico, umano e civile come il 25 aprile ci porta a riflettere sulla necessità, come ha sottolineato il Presidente della Repubblica, di dover «saper custodire, e rivitalizzare, le istituzioni della nostra democrazia perché in esse c'è il lascito di chi, con coraggio e sacrificio, ha combattuto la battaglia per aprire noi a un futuro migliore».



storia di 70 anni fa testimonia in modo inequivocabile come, anche nei momenti più critici - allora non meno di oggi - sia possibile rifiutare dittature e totalitarismi e combattere per un futuro di convivenza democratica e civile, nella consapevolezza di un sistema politico e sociale che ha come fondamento la Costituzione repubblicana. Il 25

ma doveroso ad ogni costo, anche a quello della vita: per il bene delle generazioni future, per il bene dei propri figli, per il bene dell'Italia. Oggi anche se la memoria non sempre è condivisa, resta comunque memoria collettiva, fatto storico e atto di volontà di migliaia di persone, di italiani che dissero «No» al nazi-fascismo dentro

CORTE COSTITUZIONALE

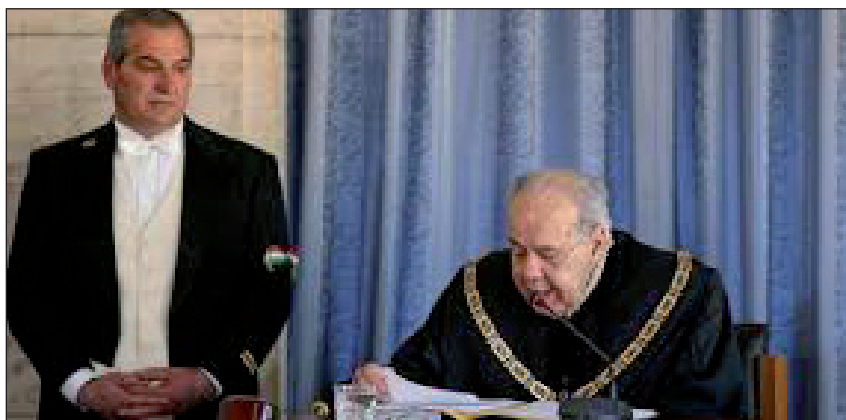
L'IMMUNITÀ DEGLI STATI

NEL NOSTRO ORDINAMENTO NON C'È PIÙ

Il testo integrale dell'ordinanza n.30, anno 2015

REPUBBLICA ITALIANA
IN NOME DEL
POPOLO ITALIANO

LA CORTE COSTITUZIONALE composta dai signori: Presidente: Alessandro Criscuolo; Giudici: Paolo Maria Napolitano, Giuseppe Frigo, Paolo Grossi, Giorgio Lattanzi, Aldo CAROSI, Marta Cartabia, Mario Rosario Morelli, Giancarlo Coraggio, Giuliano Amato, Silvana Sciarra, Daria de Pretis, Nicolò Zanon, ha pronunciato la seguente Ordinanza nel giudizio di legittimità costituzionale della norma prodotta nel nostro ordinamento mediante il recepimento della norma consuetudinaria internazionale sulla immunità degli Stati dalla giurisdizione civile degli altri Stati, così come interpretata dalla Corte internazionale di giustizia nella sentenza Germania contro Italia del 3 febbraio 2012; dell'art. 1 della legge 17 agosto 1957, n. 848 (Esecuzione dello Statuto delle Nazioni Unite, firmato a San Francisco il 26 giugno 1945) e dell'art. 1 [recte: art. 3] della legge 14 gennaio 2013, n. 5 (Adesione della Repubblica italiana alla Convenzione delle Nazioni Unite sulle immunità giurisdizionali degli Stati e dei loro beni, fatta a New York il 2 dicembre 2004, nonché norme di adeguamento all'ordinamento interno), promosso dal Tribunale ordinario di Firenze nel procedimento vertente tra D.A. ed altra e S.J.E. ed altri, con ordinanza del 21 gennaio 2014, iscritta al 143 del registro ordinanze 2014, e pubblicata nella Gazzetta Ufficiale



della Repubblica n. 38, prima serie speciale, dell'anno 2014.

Visto l'atto di costituzione di D.A. ed altra, nonché l'atto di intervento del Presidente del Consiglio dei ministri; udito nella camera di consiglio dell'11 febbraio 2015 il Giudice relatore Mario Rosario Morelli.

Ritenuto che, nel corso di un giudizio civile per risarcimento danni – promosso dalle figlie di un cittadino italiano che, durante la seconda guerra mondiale, era stato ucciso da militari del Terzo Reich, in una azione di rappresaglia in territorio italiano – l'adito Tribunale ordinario di Firenze ha dubitato della legittimità costituzionale delle norme che gli avrebbero imposto di declinare la giurisdizione, come eccepito dalla convenuta Repubblica Federale di Germania; che, con l'ordinanza in epigrafe, quel giudice ha, in particolare, sollevato, in riferimento agli artt. 2 e 24 della Costituzione, questione di legittimità costituzionale:

1) della «norma prodotta nel nostro ordinamento mediante il recepimento, ai sensi dell'art. 10, primo

comma, Cost.», della norma consuetudinaria di diritto internazionale sull'immunità degli Stati dalla giurisdizione civile degli altri Stati, così come interpretata dalla Corte internazionale di giustizia (CIG) nella sentenza Germania contro Italia del 3 febbraio 2012, nella parte in cui comprende tra gli atti iure imperii sottratti alla giurisdizione anche le violazioni gravi del diritto internazionale umanitario e dei diritti fondamentali, quali i crimini di guerra e contro l'umanità; 2) dell'art. 1 della legge di adattamento alla Carta delle Nazioni Unite (legge 17 agosto 1957, n. 848, recante «Esecuzione dello Statuto delle Nazioni Unite, firmato a San Francisco il 26 giugno 1945»), nella parte in cui, recependo l'art. 94 dello Statuto dell'Onu, obbliga il giudice italiano ad adeguarsi alla pronuncia della Corte internazionale di giustizia [anche] quando essa ha stabilito l'obbligo dello stesso di negare la propria giurisdizione nella cognizione della causa civile di risarcimento del danno per crimini contro l'umanità, commessi «iure imperii» dal Terzo Reich,

almeno in parte nel territorio italiano;

3) dell'art. 1 [recte: art. 3] della legge 14 gennaio 2013, n. 5 (Adesione della Repubblica italiana alla Convenzione delle Nazioni Unite sulle immunità giurisdizionali degli Stati e dei loro beni, fatta a New York il 2 dicembre 2004, nonché norme di adeguamento all'ordinamento interno), che obbliga il giudice italiano ad adeguarsi alla pronuncia della Corte internazionale di giustizia, e, per ciò stesso, di negare la propria giurisdizione di cognizione in futuro per tutti gli atti iure imperii dello Stato straniero, anche quando tali atti consistano in violazioni gravi del diritto internazionale umanitario e dei diritti fondamentali, quali i crimini di guerra e contro l'umanità commessi in Italia e in Germania nei confronti di cittadini italiani nel periodo 1943–1945 dalle truppe del Terzo Reich, nonché di ammettere la revocazione delle sentenze già passate in giudicato che non avessero riconosciuto l'immunità; che, in questo giudizio, è intervenuto il Presidente del Consiglio dei ministri, il quale per il tramite dell'Avvocatura generale dello Stato, ha eccepito l'inammissibilità e, in subordine, la non fondatezza delle censure rivolte dal

rimettente alle norme denunciate. Considerato che la seconda e la terza delle su riferite questioni sono manifestamente inammissibili per sopravvenuta carenza di oggetto, atteso che, con la sentenza di questa Corte n. 238 del 2014, è già stata dichiarata l'illegittimità costituzionale sia dell'art. 1 della legge n. 848 del 1957 (in senso conforme alla prospettazione del rimettente: id est «nella parte, in cui [quella norma] obbliga il giudice italiano ad adeguarsi alla pronuncia della Corte internazionale di giustizia (CIG) del 3 febbraio 2012, che impone di negare la propria giurisdizione in riferimento ad atti di uno Stato straniero che consistano in crimini di guerra e contro l'umanità, lesivi di diritti inviolabili della persona»), sia dell'art. 3 della legge n. 5 del 2013; che anche la residua (prima) questione di legittimità costituzionale della norma che il rimettente presuppone «prodotta nel nostro ordinamento mediante il recepimento, ai sensi dell'art. 10, primo comma, Cost., della consuetudine internazionale accertata dalla Corte internazionale di giustizia nella sentenza del 3 febbraio 2012, nella parte in cui nega la giurisdizione di cognizione nelle azioni risarcitorie per danni da crimini di guerra» è, a sua volta,

manifestamente inammissibile per inesistenza (ab origine) del suo oggetto; che, infatti, con la stessa richiamata sentenza n. 238 del 2014, questa Corte – in esito alla verifica che, «anche in riferimento alle norme internazionali consuetudinarie internazionali», solo ad essa compete, di compatibilità con i principi fondamentali e con i diritti inviolabili della persona, che costituiscono «gli elementi identificativi ed irrinunciabili dell'ordinamento costituzionale, per ciò stesso sottratti anche alla revisione costituzionale» – ha, appunto, accertato che «la parte della norma sull'immunità dalla giurisdizione degli Stati che confligge con i predetti principi fondamentali non è entrata nell'ordinamento italiano e non vi spiega, quindi, alcun effetto»; e non ha dunque prodotto la norma (interna) che il rimettente censura, sull'erroneo presupposto del suo intervenuto recepimento ex art. 10 Cost.

PER QUESTI MOTIVI LA CORTE COSTITUZIONALE

1) dichiara la manifesta inammissibilità della questione di legittimità costituzionale della «norma prodotta nel nostro ordinamento mediante il recepimento, ai sensi



dell'art. 10 primo comma Cost., della consuetudine internazionale accertata dalla Corte Internazionale di Giustizia nella sentenza 3.2.2012, nella parte in cui nega la giurisdizione di cognizione nelle azioni risarcitorie per danni da crimini di guerra commessi, almeno in parte nello Stato del giudice adito, «iure imperii» dal Terzo Reich», sollevata, in riferimento agli artt. 2 e 24 della Costituzione, dal Tribunale ordinario di Firenze, con l'ordinanza in epigrafe;

2) dichiara la manifesta inammissibilità della questione di legittimità costituzionale dell'art. 1 della legge 17 agosto 1957, n. 848 (Esecuzione dello Statuto delle Nazioni Unite, firmato a San Francisco il 26 giugno 1945), «nella parte in cui, recependo l'art. 94 dello Sta-

tuto dell'Onu, obbliga il giudice nazionale ad adeguarsi alla pronuncia della Corte Internazionale di Giustizia quando essa ha stabilito l'obbligo del giudice italiano di negare la propria giurisdizione nella cognizione della causa civile di risarcimento del danno per crimini contro l'umanità commessi «iure imperii» dal Terzo Reich, almeno in parte nel territorio italiano», sollevata, in riferimento agli artt. 2 e 24 della Costituzione, dal Tribunale ordinario di Firenze, con l'ordinanza in epigrafe;

3) dichiara la manifesta inammissibilità della questione di legittimità costituzionale dell'art. 3 della legge 14 gennaio 2013, n. 5 (Adesione della Repubblica italiana alla Convenzione delle Nazioni Unite sulle immunità giurisdizio-

nali degli Stati e dei loro beni, fatta a New York il 2 dicembre 2004, nonché norme di adeguamento all'ordinamento interno), «nella parte in cui obbliga il giudice nazionale ad adeguarsi alla pronuncia della Corte Internazionale di Giustizia anche quando essa ha stabilito l'obbligo del giudice italiano di negare la propria giurisdizione nella cognizione della causa civile di risarcimento del danno per crimini contro l'umanità commessi «iure imperii» dal Terzo Reich nel territorio italiano», sollevata, in riferimento agli artt. 2 e 24 della Costituzione, dal Tribunale ordinario di Firenze, con l'ordinanza in epigrafe.

Così deciso in Roma, nella sede della Corte costituzionale, Palazzo della Consulta, l'11 febbraio 2015.

PER NON DIMENTICARE

SONO SEMPRE PIÙ NUMEROSE IN TUTTA ITALIA LE CERIMONIE E LE INIZIATIVE CHE FANNO MEMORIA DELLE VICENDE DRAMMATICHE DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE, AFFINCHÉ CIÒ CHE È ACCADUTO NON DEBBA MAI PIÙ RIPETERSI. DI SEGUITO LA CRONACA DI ALCUNE MANIFESTAZIONI CHE HANNO VISTO PROTAGONISTI I NOSTRI ASSOCIATI.

In particolare, continuano le cerimonie per la consegna della Medaglia d'Onore ai cittadini (militari e civili) deportati e internati nei lager nazisti e destinati al lavoro coatto. La consegna delle medaglie è stata idealmente collegata alla data del 27 gennaio, Giorno della Memoria, istituita con Legge 20 luglio 2000 n. 211, per ricordare lo sterminio e le persecuzioni del popolo ebraico e dei deportati milita-

ri e politici italiani nei campi nazisti e per rendere omaggio alle numerose vittime, nonché a tutti coloro che, a rischio della propria vita, si sono opposti al progetto di sterminio ed hanno salvato altre vite e protetto i perseguitati.

Altre iniziative, dal nord al sud Italia, continuano poi ad essere organizzate per non dimenticare la brutalità della guerra.

PAVIA

Martedì 27 gennaio nell'aula magna dell'istituto Ghislieri di Pavia, alla presenza del prefetto Strano Matera e dei sindaci di Pavia e di Barbiano, sono state consegnate 10 medaglie, di cui sette alla memoria.

I riconoscimenti sono stati dati a Franco Chioffi, Carlo Taschieri e Francesco Passadori. Mentre le Medaglie alla memoria sono state consegnate ai parenti di Carlo Bariani, Dino Fagioli, Mauro Ferlini, Francesco Guarnaschelli, Teresio Maggi, Giuseppe Milanese e Dino Montagna. «Parlare di memoria - ha riflettuto il Prefetto - significa ostacolare l'ondata di xenofobia



che sta interessando l'Europa, Italia compresa. Dobbiamo impedire che tragedie come quelle dei lager si verifichino ancora».

BERGAMO



Paolo Cavalli, Rosolino Fortini, Giuseppantonio Laurino ed Emilio Maffei, ancora oggi testimoni della barbarie di cui l'umanità fu capace durante il Secondo conflitto mondiale, sono stati insigniti in occasione della giornata della memoria dal prefetto di Bergamo, Francesca Ferrandino, della medagli d'onore. Oltre alle autorità religiose, civili e militari della provincia e ad una rappresentanza di studenti delle scuole secondarie di primo grado, presenti i sindaci dei Comuni di appartenenza dei reduci e dei 28 deportati bergamaschi non più viventi, alla cui memoria la medaglia è stata consegnata ai familiari. Si tratta di: Giuseppe Agustoni, Vincenzo Arrigoni, Guido Bonetti, Luigi Bentivoglio, Martino Brignoli, Leone Capelli, Antonio Carminati, Riccardo Carminati, Primo Carrara, Bernardino Casirati, Lorenzo Chiappa, Fabio Ciabatti, Antonio Facchetti, Alessandro Locatelli, Angelo Manzoni, Alessandra Marinoni, Leone Mazza, Giuseppe Morbi, Tomaso Moretti, Guerino Morosini, Antonio Pasta, Marino Persico, Battista Roncelli, Luigi Rota, Andrea Sanga, Francesco Tolotti, Arcangelo Tontini, Silvano Veronese.

MONZA



In prefettura a Monza, durante le celebrazioni per il 70esimo anniversario dell'abbattimento dei cancelli di Auschwitz, sono state consegnate otto medaglie d'onore a cittadini brianzoli. A presiedere la cerimonia e ricordare le loro storie di sacrificio e dolore è stata il prefetto di Monza e Brianza, Giovanna Vilasi, alla presenza delle più alte autorità locali civili, militari e religiose, del presidente della Provincia di Monza e Brianza Gigi Ponti e del sindaco di Monza Roberto Scanagatti. A ricevere il riconoscimento per aver contribuito con il loro sacrificio all'affermazione della democrazia nel nostro Paese sono stati Egidio Cerri, nato a Milano nel 1920 e ormai scomparso (a ritirare la medaglia il figlio Romeo); Antonio Colombo, nato nel 1923 e residente a Monza; Antonio Corbetta, seregnesi oggi defunto (a ritirare la medaglia la figlia Maria); Desiderio Minotti in memoria del quale era presente la nipote Cesarina Lissoni; Leonida Perego, la cui medaglia è stata ritirata dal figlio Carlo; Angelo Sammartino, 91enne residente a Seregno; Vito Tocco, oggi scomparso; e Giovanni Varinelli per il quale ha ritirato il riconoscimento la figlia Maria Assunta.

BRINDISI



Il prefetto di Brindisi Nicola Prete, presenti le massime autorità provinciali e i rappresentanti degli Enti locali, ha consegnato la medaglia d'onore a sette cittadini della provincia che hanno vissuto l'internamento nei campi di concentramento o di lavoro coatto nazisti. Gli insigniti sono Antonio Convertini, Pantaleo Amato, Pietro Ammaturo, Carmelo Cosimo Carriero, Francesco D'Apolito, Cosimo Leccese e Cosimo Ligorio.

CAGLIARI



Due medaglie d'onore sono state consegnate dal prefetto di Cagliari, Alessio Giuffrida, ai familiari di Battista Rombi nato a Calasetta nel 1919, internato presso lo Stalag III in Germania dal 9 settembre 1943 al 2 maggio 1945; e di Antonio Argiolas nato a Monserrato nel 1907, internato in Germania dal 25 luglio 1944 all'8 maggio 1945, entrambi deceduti. La medaglia di Argiolas è stata ritirata dalla moglie di 103 anni, Elena Badas.

LECCO



Il prefetto di Lecco, Antonia Bellomo, ha consegnato le medaglie d'onore a otto cittadini lecchesi internati nei lager tedeschi nel corso del Secondo conflitto mondiale. Tre le medaglie d'onore consegnate ai reduci ancora in vita - Roberto Longhi, classe 1923 di Valgreghentino/Airuno; Luigi Perego del 1916 di Colle Brianza; e Erminio Valsecchi, classe 1924, di Bosisio Parini - che dopo la cerimonia hanno condiviso con i presenti la testimonianza della loro prigionia.

Cinque invece le medaglie alla memoria, ritirate dai parenti di Angelo Aldeghi (1909, Olginate), Carlo Appiani (1923, Imberido), Rinaldo Magni (1923, Sirtori), Carlino Rotasperi (1919, Caprino Bergamasco) e Giuseppe Salvi (1923, Brembilla).

FERRARA



Dopo l'incontro "Gli internati militari italiani 1943-1945", che ha visto la partecipazione di due ospiti speciali, quali la direttrice del museo del campo di Dachau, Gabriele Hammermann, e il nostro presidente vicario Michele Montagano, internato militare e sopravvissuto al campo KZ di Unterlöss quale prigioniero politico, si è svolta la cerimonia di consegna da parte del prefetto di Ferrara, Michele Tortora, delle medaglie d'onore. Gli insigniti nell'ambito della cerimonia sono stati sei, uno dei quali ancora vivente, Fabbiano Sivieri, che ha ritirato la medaglia alla presenza delle autorità civili, militari e religiose presso la Sala Estense. Alla memoria sono stati consegnati i riconoscimenti per Vittore Felice Finotelli di Berra, Mario Balboni di Cento, Fortunato Lanzoni di Ostellato, Luigi Benatti e Giuseppe Buzzoni di Ferrara.

BENEVENTO



Nel salone della prefettura di Benevento, alla presenza delle autorità ecclesiastiche, civili e militari, il prefetto Paola Galeone con i sindaci di Benevento, Apice, Pago Veiano e San Giorgio del Sannio ha consegnato le medaglie d'onore agli eredi di Salvatore De Angelis, Giuseppe De Ieso, Michele De Ieso, Donato Di Palma, Giorgio Maffei, Giovanni Russo e Giuseppe Sifo, internati nei lager tedeschi e oramai deceduti.

«La memoria tracci un percorso nella coscienza collettiva, che insegni il ripudio dell'indifferenza e di ogni forma di estremismo, per costruire una società basata sul rispetto della dignità umana», ha detto il prefetto.



Minsk, Bielorussia – 16 aprile 2015

Il presidente nazionale dell'Anrp, Enzo Orlanducci, insieme all'ambasciatore italiano a Minsk, Stefano Bianchi, rende omaggio alla memoria del luogo dove sorgeva il Lager 352.

Nel prossimo numero di *Liberi* un ampio reportage sulla missione dell'Anrp in Bielorussia.

MATTARELLA ALLE FOSSE ARDEATINE

Il presidente della Repubblica Sergio Mattarella, il 24 marzo 2015, nel 71esimo anniversario della strage delle Fosse Ardeatine costata la vita a 335 persone - ebrei, antifascisti, militari, religiosi e alcune vittime a tutt'oggi ignote - ha deposto una corona d'alloro di fronte alla lapide che ricorda le vittime. Proprio qui il Capo dello Stato si era recato nel pomeriggio del 31 gennaio, poche ore dopo la sua elezione: il primo grande gesto simbolico del suo mandato. Alla cerimonia, aperta con il discorso di Rosina Stame presidente dell'Anfim, sono intervenuti l'ordinario militare per l'Italia, monsignor Santo Marciànò e il professore Alberto Funaro, rabbino della comunità ebraica di Roma. All'evento hanno preso parte, tra gli altri, le più alte cariche dello Stato: i presidenti del Senato e della Camera, Pietro Grasso e Laura Boldrini, il ministro della Difesa Roberta Pinotti, il capo di Stato Maggiore della Difesa generale Claudio Graziano, il presidente della Regione Lazio Nicola Zingaretti, il sindaco di Roma Ignazio Marino. In rappresentanza delle associazioni combattentistiche e partigiane, la delegazione dell'Anrp guidata dal vicepresidente nazionale Lauro Rossi e la Comunità ebraica di Roma con il presidente Riccardo Pacifici. Erano inoltre presenti rappresentanze degli studenti delle scuole di ogni ordine e grado della capitale, autorità civili, militari



e religiose. «Oggi è una giornata di commemorazione, dobbiamo cogliere l'invito alla pace e alla vita. Dobbiamo sempre ricordare che questi episodi non si devono più verificare - ha commentato il presidente Grasso - e che su questo dobbiamo costruire un Paese migliore e contrastare il terrorismo». Per Marino la commemorazione delle vittime delle Fosse Ardeatine «è il ricordo di un evento, di una pagina tristissima non solo di Roma, ed è importante che si coltivi questa memoria con i ragazzi di tante scuole». «Ho voluto fortemente partecipare a questa commemorazione - ha affermato il sindaco di Stazzema, Maurizio Verona - per portare l'omaggio di Stazzema ai martiri delle Fosse Ardeatine uccise dalla stessa cieca ideologia di morte che colpì a Sant'Anna di Stazzema, Marzabotto, Civitella, Vinca ed altri luoghi della memoria che sono disseminati sul territorio del nostro Paese».

A BARBIANELLO FILM SU SHOAH E FOIBE



Domenica 25 gennaio presso l'Oratorio "Isola che non c'è" il Comune di Barbianello in collaborazione con l'oratorio ha organizzato la proiezione del film "Il bambino col pigiama a righe" di Mark Heman per ricordare la shoah. Mentre domenica 8 febbraio, in memoria della strage delle Foibe, presso lo stesso oratorio si è tenuta la proiezione del film "Cuori senza frontiere di Luigi Zampa.

In occasione di entrambe le proiezioni, seguite da un partecipato dibattito, a nome dell'Anrp è intervenuto il presidente Franco Del Vecchio, il quale ha portato la sua testimonianza diretta sulla vita di prigionia nei lager tedeschi. Del Vecchio, inoltre, ha distribuito ai partecipanti materiale di approfondimento sul tema.

A LIVORNO "I SILENZI DI MAUTHAUSEN"



Giovedì 29 gennaio nel salone consiliare della Provincia di Livorno è stata inaugurata la mostra fotografica *I silenzi di Mauthausen*, dal nome del noto lager nazista eretto in cima ad una delle colline nei pressi di Linz in Austria. Mauthausen fu il "campo madre" di 49 sotto campi sparsi in tutta l'Austria. Destinato agli oppositori "irrecuperabili", qui le violenze e le torture furono peggiori che negli altri campi.

La mostra, patrocinata dall'Anrp, è la prima personale del livornese Marco Magherini. Le foto, in bianco e nero, guidano il visitatore dentro il lager in modo da fornirgli un'idea chiara e tangibile di questo spazio dedicato al perenne ricordo.

CAMPAGNANO DEDICA UNA PIAZZA AGLI IMI

Dal 24 marzo 2015 piazza Largo del Moro, nel cuore del centro di Campagnano in provincia di Roma, si chiama piazza Imi. In occasione dell'anniversario delle Fosse Ardeatine, infatti, l'amministrazione comunale - che con le locali associazioni combattentistiche e d'arma negli ultimi 9 anni ha sempre organizzato una manifestazione per ricordare Cesare Leonelli, cittadino di Campagnano trucidato insieme ad altri 334 italiani alle Fosse Ardeatine - quest'anno ha voluto rendere omaggio anche alla memoria e al sacrificio degli Imi deportati nei lager del terzo Reich. Per ricordare la vicenda misconosciuta degli oltre 650 mila soldati che, catturati dopo l'8 settembre 1943, resistettero, senza armi, e non accettarono di aderire alla Repubblica di Salò, con delibera di giunta, l'amministrazione comunale ha intitolato agli Imi una piazza nel 70° anniversario della loro liberazione, avvenuta nel maggio del 1945. Anche alcuni cittadini di Campagnano sono stati Imi. Tra questi Dino Comandini, oggi 91 anni, protagonista di un bellissimo libro che racconta, attraverso le parole dello scrittore Angelo Gregori, la sua odissea di prigioniero dei nazisti. Io, figlia di un Imi, ho letto con commozione il libro, ho conosciuto lo scrittore e volevo ardentemente incontrare Dino Comandini; ecco perché il 24 marzo sono andata a Campagnano per partecipare alla cerimonia. La giornata, tutta dedicata alla memoria, è iniziata alle 10 con un corteo al quale hanno partecipato le autorità civili, militari e religiose, i cittadi-



ni, gli insegnanti e gli studenti dell'Istituto comprensivo e una rappresentanza dell'Anrp nazionale. I partecipanti al corteo, giunti in piazza Cesare Leonelli, hanno ascoltato i vari interventi delle autorità tra cui il sindaco di Campagnano, Francesco Mazzei, il parroco monsignor Renzo Tanturli e il presidente vicario dell'Anrp Michele Montagano che ha raccontato la sua esperienza di internato e ricordato il valore della resistenza e del "No!" degli Imi; toccanti sono stati gli interventi degli studenti dell'Istituto comprensivo. I ragazzi hanno esposto le loro personali, commoventi riflessioni sulla ricorrenza delle Fosse Ardeatine e sulle impressioni scaturite da una loro recente visita didattica presso il Mausoleo dell'eccidio e le prigioni di via Tasso. Allora ho davvero avuto conferma dell'importanza e del significato della "memoria" e della necessità di passare il "testimone" alle giovani generazioni perché niente di quanto si ricorda nelle commemorazioni debba più accadere.

(Gemma Manoni)

S. GREGORIO DA SASSOLA: LA GRANDE GUERRA 100 ANNI DOPO

Si è tenuta presso il Castello comunale Brancaccio di S. Gregorio da Sassola, nel circondario di Tivoli (Roma), il 19 aprile scorso la presentazione del libro *La Grande Guerra a San Gregorio da Sassola 100 anni dopo* (collana Nuovi Orizzonti della Bancheri Editrice - Ed. Era Nova). Presente il commissario prefettizio del Comune, Gianni Capuzzi; moderatore il giornalista Fulvio Ventura. Relatori, l'onorevole Andrea Ferro, Vincenzo Iacovissi, per l'Anrp il vice presidente Lauro Rossi che è intervenuto sul tema dei prigionieri italiani nella Grande Guerra e Pierluigi Amen che ha curato la revisione del testo del giovane autore. Nella sala affollatissima, almeno un membro di ogni famiglia del luogo. Il volume, ricerca storico-documentale sui combattenti e caduti sangregoriani della Grande Guerra si propone di «contestualizzare a livello storico le condizioni dell'Italia all'inizio della guerra. A cento anni dall'inizio dei combattimenti - ha spiegato l'autore Paolo Cola - grazie alla memoria storica conservata da parte di mia nonna che a sua volta ha trasmesso a mia madre e quindi a me, è nato nel mio cuore il desiderio di ridare un volto ed uno scopo a tutti quegli



uomini che né il tempo né la guerra potrà mai cancellare. Infine attraverso queste pagine ho cercato di ricostruire il drammatico quotidiano di alcuni di loro, potendo attingere a fonti documentali ed orali che ho avuto a mia disposizione». La pubblicazione nasce anche come contributo al ricordo e alla memoria, per non dimenticare quanto sia stata esecrabile la guerra ed il prezzo pagato per l'indipendenza e la libertà». Il sostegno dato dall'Anrp al progetto, nell'ambito delle celebrazioni del centesimo anniversario dall'inizio della Prima Guerra Mondiale, si inserisce nel solco dell'aiuto che l'Associazione fornisce alle amministrazioni locali, allo scopo di rendere il servizio istituzionale al quale il Sodalizio è stato da sempre indirizzato per mantenere vive e attuali le vicende riguardanti la storia e la memoria d'Italia.

1944 - 2015: IL QUADRARO RICORDA IL RASTRELLAMENTO DEL 17 APRILE

Presso il monumento posto nel Parco XVII aprile 1944, eretto nel 2002 e restaurato per l'occasione, si è svolta la cerimonia in memoria del 71esimo anniversario del rastrellamento del Quadraro. Una pagina triste della storia di questo quartiere romano, molto sentita ancora oggi dai suoi abitanti e residenti, che hanno partecipato numerosi. Presente la presidente dell'assemblea Capitolina Valeria Baglio, in rappresentanza del sindaco di Roma Ignazio Marino. Con lei, anche Massimiliano Valeriani vice presidente del Consiglio regionale del Lazio, Maria Gemma Azuni per la Città Metropolitana e i presidenti del V municipio della città, Gianmarco Palmieri, e del VII municipio, Susana Ana Fantino, nei cui territori ricade la zona dove nel 1944 avvenne il rastrellamento.

Un silenzio quasi surreale connotato di profondi contenuti emotivi ha accompagnato la cerimonia di deposizione delle due corone di alloro: la prima depositata ai piedi della targa che ricorda i tragici eventi, la seconda ai piedi del monumento in ricordo delle vittime del rastrellamento.

Dell'importante avvenimento storico si sta occupando da tempo l'Anrp che ha promosso una importante ricerca storico-scientifica coordinata da Pierluigi Amen. Sco-



po del lavoro è ricostruire uno dei più importanti casi di deportazione italiana di civili non ebrei, destinati al lavoro coatto nelle fabbriche site in Germania e nei territori occupati del Terzo Reich. Uno studio approfondito ed articolato che ha iniziato a dare i suoi frutti: il 3 dicembre 2014, infatti, sono stati presentati i primi risultati della ricerca presso l'Archivio di Stato di Roma.

Il 17 aprile del 1944 le forze tedesche che occupavano la Capitale, dalle 3 del mattino posero in atto l'operazione *Balena*, ovvero il rastrellamento di tutti gli uomini dai 16 ai 55 anni che abitavano la borgata Quadraro, come ritorsione all'azione di guerra partigiana di via Rasella, che ebbe come conseguenza immediata la strage delle Fosse Ardeatine. Il pretesto fu l'uccisione di tre militari tedeschi il lunedì di Pasqua 10 aprile 1944, azione alla quale partecipò anche Giuseppe Albano, meglio noto come «il Gobbo del Quarticciolo» e che avvenne nell'osteria *La Campestre* da Giggetto.

Le ricerche stanno facendo emergere come i rastrellati, inizialmente classificati come politici e tradotti prima a Terni e poi a Firenze, furono poi destinati al lavoro coatto e definitivamente deportati via ferrovia il 24 giugno 1944 dal campo di detenzione e transito di Fossoli (Carpi), per giungere presso la località polacca di Raciborz – in tedesco Ratibor – dove furono asse-

gnati alle aziende tedesche, molte delle quali antiche e tuttora in attività, quali l'azienda farmaceutica Merck di Darmstadt, la fabbrica di pneumatici Continental di Hannover e l'azienda chimica Kalle & Co di Wiesbaden – Biebrich.

L'azione dell'Anrp vuole sollecitare le istituzioni romane e nazionali a valutare nel giusto modo e con la dovuta considerazione storica il rastrellamento del Quadraro. E proprio al riguardo, una prima risposta abbiamo avuto nelle parole della presidente Baglio: «Ringrazio per il lavoro fondamentale che compiono le Associazioni, custodi della memoria collettiva. In particolare, ringrazio l'Associazione nazionale reduci dalla prigionia dall'internamento, dalla guerra di liberazione e loro familiari, della quale ho colto l'invito a dotare di una lapide il monumento di questo parco, a testimonianza dei fatti del 17 aprile del 1944. Sono sicura che da momenti ufficiali, come questo di oggi, nasca una memoria condivisa e più forte della nostra comunità».

La cerimonia si è conclusa con le considerazioni di Pierluigi Amen che ha tracciato un breve excursus storico sugli avvenimenti che portarono i nazisti ad ideare l'azione predatoria verso la popolazione del Quadraro e sulle peripezie individuali dei rastrellati, vissute nel corso della propria deportazione, sino al ritorno a casa.



DIRITTO INTERNAZIONALE UMANITARIO

L'IMPEGNO PER COSTRUIRE LA PACE



di Enzo Orlanducci

L'Anrp, consapevole dei propri limiti, della capacità di coinvolgimento dei mass-media e della possibilità di destare l'attenzione dell'opinione pubblica, nonché di penetrazione degli organismi nazionali e internazionali, comunque non demorde dal sollevare, in ogni sede, il problema del diritto internazionale umanitario nei conflitti armati.

Malgrado l'ansia e l'aspirazione veritiera alla pace, diffuse dopo la fine della Seconda guerra mondiale, malgrado il "pacifismo" autentico che ha indirizzato e sorretto il divenire di molti popoli, in questi settant'anni i conflitti si sono ripetuti; anzi, cosa

che appare sempre più evidente, si sono incattiviti, riproponendo problemi di particolare gravità nei confronti del trattamento dei prigionieri o dei feriti, nonché della popolazione civile, a volte la più colpita.

Purtroppo le guerre, ieri come oggi, ci hanno posto dinanzi ad esempi di comportamento di disumana ferocia, un'amara realtà manifestatasi nei grandi conflitti del XX secolo quali: la Prima guerra mondiale, il genocidio degli armeni compiuto dall'impero ottomano, le guerre coloniali, il Secondo conflitto mondiale con la Shoah. Conflitti che vedono un'aspra, inattesa recrudescenza nel secolo presente, dove

le vittime, sempre più indifese e deboli, vengono spogliate di ogni dignità e ridotte ad oggetti di vessazione.

Oggi più che mai, infatti, assistiamo e viviamo in mezzo a focolai di guerra disseminati nei punti caldi del Pianeta, una guerra mondiale «a pezzi», come l'ha definita Papa Francesco, in cui non sono più tenute in considerazione le norme del diritto di guerra codificate dopo il 1945. Codici di comportamento, che dovevano essere il tentativo di impedire che si ripetessero i peggiori crimini e abusi commessi in quel tragico periodo: deportazioni di massa,

campi di concentramento, stermini, lavoro coatto, bombardamenti indiscriminati, etc. Grazie a quelle Convenzioni internazionali si voleva assicurare all'umanità che certe lezioni erano state apprese e che certi parametri sarebbero stati applicati una volta per tutte. Purtroppo gli attuali conflitti si combattono sempre meno fra eserciti di stati sovrani, e sempre più fra soggetti non militari nel senso convenzionale del termine. Alla loro origine è spesso l'odio ideologico, pseudo religioso di matrice terroristica con l'obiettivo della pulizia etnica. Conflitti che spesso diventano massacri, le cui vittime sono soprattutto civili: vecchi, donne e bambini.

Purtroppo, ancora oggi, in tali drammatiche situazioni la responsabilità non è la regola ma l'eccezione, e non è realistico pensare che il diritto internazionale umanitario possa affermarsi senza il sostegno dei governi di tutte le nazioni. Importante, in tale ottica, il ruolo dei mass media e dei social network. L'opinione pubblica sempre più sensibilizzata e allarmata dagli imprevedibili risvolti politici e sociali legati a questa problematica, avverte nell'aria sempre più l'urgenza di una soluzione e manifesta accresciuto interesse per l'applicazione di questo ramo un tempo sconosciuto del diritto.

È vano per ora sperare di intravedere un'epoca di pace universale ma è per questo che l'intera compagine dell'Anrp ha il dovere, per conoscenza diretta delle atrocità della guerra, di proporre agli

organismi internazionali umanitari ed ai governi di ogni paese civile l'aggiornamento di quelle norme internazionali umanitarie che la civiltà non solo vuole siano recepite, ma soprattutto rispettate ed applicate universalmente.

Proprio per questo, l'Associazione e la consorella Anvcg (Associazione nazionale vittime civili di guerra), al fine di formare alcuni dei propri "quadri", e non solo, che intendono acquisire una competenza specifica sui conflitti e sulla tutela dei diritti umani, in particolare nei confronti dei belligeranti, dei prigionieri o feriti, della popolazione civile, ha istituito, d'intesa con il corso di Laurea magistrale in Scienze sociali applicate della Sapienza Università di Roma, il corso di alta formazione in *Peacekeeping, conflitti internazionali e vittime civili di guerra*.

Il tratto distintivo del corso è la multidisciplinarietà, caratteristica che permette di approfondi-

re la tematica dei diritti umani nelle sue varie sfaccettature e, inoltre, di promuovere l'insieme delle attività formative in linea con le attuali dinamiche, volte ad assicurare un pieno rispetto dei diritti e dei bisogni delle vittime dei conflitti armati, a ridurre mali superflui e sofferenze inutili, nonché a facilitare il processo di riconciliazione e pace.

Agli scettici tale nostro sforzo potrà apparire del tutto inutile; ai critici "per costituzione" potrà apparire risibile fatica, ma a chi ha conosciuto e sofferto, direttamente o indirettamente, la tragedia della guerra, l'iniziativa è una dichiarazione di fede; è una speranza perché la persona, possa essere trattata sempre umanamente, anche se privata della libertà, e deve essere fortemente tutelata e assistita da Stati od Enti estranei al conflitto. Auguriamo a questa nuova iniziativa pieno successo.



Associazione
Nazionale
Reduci dalla
Prigionia
dall'Internamento
dalla Guerra di Liberazione
e loro familiari



SOSTIENI LA NOSTRA AZIONE

ADERENDO E FACENDO ADERIRE ALL'ANRP

versando il contributo annuale di euro 25.00
sul c/c postale 51610004 intestato: ANRP Roma

CRONACA DELL'INAUGURAZIONE

DAL 14 APRILE IN CLASSE 24 GIOVANI

ALLA FINE DEL CORSO UNA PUBBLICAZIONE

È stato inaugurato martedì 7 aprile presso la sede nazionale dell'Anrp, dove si terranno le lezioni, il corso in *Peacekeeping, conflitti internazionali e vittime civili di guerra*, organizzato dall'Associazione nazionale vittime civili di guerra (Anvcg) e dall'Anrp, d'intesa con l'Università La Sapienza di Roma. Il corso è il primo atto della nuova Scuola di aggiornamento e alta formazione intitolata a Giuseppe Arcaroli - il primo presidente dell'Anvcg - fortemente voluta dall'Anrp. All'inaugurazione, presenti numerosi giovani che hanno scelto di frequentare il corso, e tanti rappresentanti delle associazioni promotrici. Ventiquattro esattamente gli iscritti al corso, le cui lezioni sono iniziate il 14 aprile, la maggior parte dei quali sono ragazzi provenienti dal mondo universitario. Tredici, invece, i docenti - tra accademici e professionisti di alto profilo - che, diretti dallo storico Luciano Zani terranno le lezioni. Complessivamente 120 ore, di cui 90 per lezioni frontali e 30 ore per esercitazioni e workshop. Alla fine del corso, che riconosce ai partecipanti tre crediti formativi, sarà elaborata una pubblicazione con il contributo dei docenti e degli studenti



più meritevoli. Lo scopo è divulgare i contenuti maturati durante l'esperienza didattica anche tra gli studenti delle scuole di ogni ordine e grado e nel mondo associativo legato agli enti promotori. Come ha detto il presidente dell'Anrp, Enzo Orlanducci «malgrado l'ansia e l'aspirazione veritiera alla pace, diffuse dopo la fine del Secondo conflitto mondiale e malgrado il pacifismo autentico che ha indirizzato e sorretto il divenire di molti popoli, in questi settant'anni i conflitti si sono ripetuti; anzi, cosa che appare sempre più evidente, si sono incattiviti, riproponendo problemi di particolare gravità nei confronti del trattamento dei prigionieri o dei feriti, nonché della popolazione civile, a volte la più colpita».

«In questo contesto assume un significato particolarmente importante che due associazioni storiche e benemerite come l'Anrp e l'Anvcg abbiamo deciso di avviare insieme un percorso didattico e formativo nuovo per dare un contributo alla costruzione della pace. Il patrimonio esperienziale di questi due enti, infatti, arricchisce in modo significativo l'offerta formativa di alto

livello scientifico e accademico del corso» ha detto Zani. «Ancora oggi, purtroppo, le popolazioni civili sono quelle più colpite nelle guerre» ha commentato il presidente dell'Anvcg Giuseppe Castronovo, sottolineando l'importanza del ruolo avuto dall'associazione nel secondo dopoguerra, quando «grazie al nostro intervento, siamo riusciti a far equiparare il riconoscimento per le vittime militari a quello per le vittime civili, unificando le due categorie nella stessa tabella, profondamente convinti che tutte le vittime davanti alla guerra sono uguali. Una conquista, ritengo, di alto valore sociale oltre che economico». Parlando della scuola, poi, Castronovo ha ricordato la figura di Giuseppe Arcaroli, il primo presidente dell'Anvcg, venuto a mancare nel 2012, che tra le tante iniziative ha portato avanti con determinazione la messa al bando delle mine antiuomo. «Dobbiamo estendere il culto della pace alle nuove generazioni» ha concluso Castronovo «e proprio questo è il primo obiettivo di questa scuola. La guerra chiama guerra. Per questo diciamo, basta guerre». (Laura Malandrino)



In foto: il presidente dell'Anvcg Castronovo con la moglie e la figlia di G. Arcaroli.

GRANDE GUERRA

I PRIGIONIERI ITALIANI E LE “CITTÀ DEI MORENTI”



Veduta generale del campo di internamento di Katzenau, in *Il martirio del Trentino* - Museo Civico del Risorgimento di Bologna

Al tema dei prigionieri italiani nella Grande guerra è dedicato un bel saggio di Michel Ostenc, apparso su *Guerres mondiale et conflits contemporaines*, che l'autore affronta tenendo conto in maniera esaustiva della storiografia più recente e avviando una convincente e fondamentale revisione di giudizi rispetto a quelli tradizionali. Che il totale dei prigionieri italiani sia stato prossimo ai 600 mila – quindi più di quelli francesi o britannici, pur in un tempo più breve – dipende dalle caratteristiche della sconfitta di Caporetto, che portò alla cattura di circa 290 mila uomini¹: fino a quel momento i prigionieri italiani non superavano i 260 mila.

È noto come la prima stesura del bollettino di Cadorna del 28 ottobre – che il governo revisionò, ma il cui testo venne comunque conosciuto – accusasse «reparti della II armata, vilmente ritirati senza combattere o ignominiosamente arresi al nemico», quando ben più a ragione il generale austriaco Alfred Krauss attribuiva la sconfitta agli alti Comandi italiani che lasciarono le truppe senza guida. Anche la con-

clamata *défaillance* della 2° armata va ben chiarita, perché se è vero che il IV° corpo d'armata (Cavaciocchi) e il XXVII° (Badoglio) cedettero alla sinistra e al centro dove l'attacco nemico si dispiegò con la massima pressione, è anche vero che il II° corpo (Albricci) frenò l'avanzata avversaria combattendo senza sbandarsi dal Monte Santo al Montello e che il XXIV° (Caviglia) indietreggiò in ordine disputando la Bainsizza al nemico «palmo a palmo» secondo la relazione austriaca.

Ma una sorta di vischiosità mentale privilegiava l'autorità – non solo in Italia, ché lo S.M. francese ha atteso un secolo per riabilitare Dreyfus – per cui solo ora, dopo 100 anni, i 12 mila morti e i 22 mila feriti della II armata possono avere giustizia. E finalmente hanno spazio anche i 18 mila rapporti di ufficiali italiani del dicembre 1918 che smentivano il mito del tradimento, attribuendo all'inferiorità strategica, tattica e tecnica l'esito dello scontro. Ciò rendeva evidente quanto ingiustificata fosse la severità estrema con cui le classi dirigenti italiane avevano trattato i figli del popolo in divi-

di Mariano Gabriele

sa, quando le vere colpe risalivano ai capi. Ben si comprende l'inevitabile risposta affermativa alla provocatoria quanto impietosa domanda di John Gooch: «Great War, Little Generals?»².

In Italia non si fece nulla per migliorare le condizioni dei prigionieri, col risultato che le condizioni degli italiani catturati furono le peggiori di tutti. D'Annunzio giunse a definirli «imboscati al di là delle Alpi» - ricevendo di ritorno il marchio di «burattino» - ma i prigionieri italiani ebbero 100 mila morti, il 10% dei quali in seguito alle ferite riportate in combattimento.

L'autore mette in luce un punto di contatto con l'esperienza degli IMI nel 1943-1945: «il lavoro forzato imposto ai soldati in condizioni spesso inumane fu una delle caratteristiche della prigionia di guerra anche se non prese il carattere sistematico dei campi del III° Reich». Malvisti dalla patria ufficiale e considerati figli di un paese traditore dai carcerieri, anche al tempo della Grande Guerra sfinimento, malattie, fame e freddo furono le cause più frequenti di morte per i prigionieri, anche senza le SS. Inoltre, non essendo ancora il tempo della radio diffusa, i prigionieri erano molto isolati e avevano forti difficoltà ad avere qualche notizia sull'andamento della guerra, tuttavia qualche volta riuscivano a sapere qualcosa; Bonaventura Tecchi cita questa lettera giuntagli dall'Italia nel campo di Celle, presso Hannover, dove furono custoditi anche Ugo Betti e Carlo Emilio Gadda: «La nonna si è ristabilita dopo la grave malattia dell'autunno, ha ripreso le forze e



resisterà certamente alle inevitabili scosse per il cambiamento di stagione la prossima primavera».

In conclusione, i quasi 500 campi di prigionia in cui furono concentrati gli italiani, meritavano il nome di «città dei morenti»³, in cui gli Imperi centrali non rispettavano l'impegno, sancito da Convenzioni internazionali, di assicurare ai prigionieri un trattamento equivalente a quello dei propri soldati. Il maggior numero di italiani era a Mauthausen, dove nel primo inverno - tra la fame, la fatica fisica per il lavoro forzato e il trattamento ostile - i prigionieri ebbero un migliaio di morti e il doppio di invalidi su 10-12 mila uomini. Spaventosa poi, se vera, sarebbe stata l'esperienza del campo di Milowitz, nel quale secondo un ufficiale medico italiano in quattro mesi sarebbero deceduti 10 mila italiani su 14 mila. A parte i decessi per ferite pregresse e infortuni, l'alimentazione, che assicurava un apporto giornaliero di un migliaio di calorie (meno di 1/3 del necessario in climi freddi), fu certamente la prima causa di morte, per deperimento organico, tubercolosi ed altre malattie conseguenti

alla fame.

In più, la politica dei pacchi alimentari dalla patria, che tanto contribuì alla sopravvivenza dei prigionieri inglesi e francesi, fu ostacolata in Italia fino all'estate 1918, perché sarebbe andata a favore di militari sospettati di tradimento e di viltà. La *damnatio memoriae* dei combattenti caduti prigionieri aveva lo scopo di coprire le colpe della dirigenza militare e politica del paese: la prima non aveva capito che nel giugno precedente, al Flondar e all'Ortigara, l'avversario aveva inaugurato una nuova tattica di penetrazione, ed era responsabile di avere disposto male le truppe dopo l'11° battaglia dell'Isonzo; la seconda aveva coperto i Comandi lasciando accusare i soldati. La mattina del 6 novembre 1917, a Rapallo, Lloyd George lo disse apertamente, parlando dei motivi della sconfitta di Caporetto: «Non per difetto di valore (delle truppe), che non contestiamo, ma soltanto perché dal loro Comando furono poste in posizioni insostenibili»⁴.

Oggi, nel centenario della Grande Guerra, è finalmente storia.

NOTE:

1. Tra il 23 ottobre e il 26 novembre 1917; secondo P. Melograni, *Storia politica della Grande Guerra. 1915-1918*, Milano, Mondadori, Oscar Storia, 1998, p. 385, sono 294.000; per B. Liddell Hart, *La prima guerra mondiale*, Milano, Rizzoli, *Bur storia*, 5° ediz., 2013, p. 395, sono 250.000. La differenza probabilmente si riferisce a diversi periodi di tempo considerati.
2. J. Gooch, *High Command at War*, in AA. VV., «Forze Armate. Cultura, società, politica», a cura di N. Labanca, Milano, Unicopli, 2013, pp. 211-33. Non diversamente P. Pozzato («Leoni guidati da somari?»), in AA. VV., «Dizionario della prima guerra mondiale», diretto da N. Labanca, Bari, Laterza, 2014, pp. 79-90.
3. Cfr L. Gorgolini, *I prigionieri di guerra*, in «Dizionario, ecc.», cit., pp. 148-51.
4. Riportato in L. Aldrovandi Marescotti, *Guerra diplomatica*, Milano, Mondadori, 1936, p. 146.

IL MIO DOVERE È LÌ DOVE SONO I MIEI SOLDATI

LA STORIA DEL GENERALE ALBERTO TRIONFI,
INTERNATO MILITARE ITALIANO NELL'OFLAG 64/Z.

di Sabrina Frontera



Esistono figure di eroi dimenticati, il cui ricordo e la cui storia vengono alla luce spesso a molti anni dalla loro scomparsa; è il caso del gen. Alberto Trionfi, internato militare italiano nell'Oflag 64/Z trucidato dai tedeschi nel gennaio 1945. La vicenda del generale è stata restituita alla memoria dalla figlia, Maria Trionfi che ne ha analizzato e raccolto le memorie pubblicandole in un libro e che, instancabilmente, ha cercato di ottenere giustizia per il padre raccogliendo documentazione utile a trovare il responsabile della sua morte.

Alberto Trionfi nasce a Jesi, provincia di Ancona, il 2 luglio 1892. Nel 1911 inizia la carriera militare diventando allievo volontario nella Scuola Militare di Modena. Nel febbraio 1913 finita l'accademia è sottotenente dei granatieri. Partecipa alla Prima guerra mondiale meritando una medaglia di bronzo al valor militare. La sua brillante carriera continua e nel settembre '43 è generale di Brigata al comando della "Divisione Cagliari", a Navari-

no in Grecia (distretto di Pylos). Rientrato a Roma a fine agosto per una breve licenza – dovuta a una malattia della moglie – Trionfi non ascolta i suoi colleghi che, a pochi giorni dall'armistizio, gli suggeriscono di non tornare in Grecia perché “novità decisive” sono imminenti. Il generale è irremovibile: “il suo dovere era là dov'erano i suoi soldati”

Il 7 settembre mattina Trionfi riparte dunque per la Grecia; conosciamo poco in merito alla sua cattura se non che il 9 settembre fu disarmato ad Atene e che a ottobre si trovava internato nell'Oflag 64/Z. La sua presenza nell'Oflag, destinato a ufficiali superiori “badogliani”, ci conferma che rifiutò ogni collaborazione perché, come scrisse alla moglie il 30 settembre: “come sempre, anche ora ho fatto tutto il mio dovere”. L'essere un ufficiale superiore e l'avere un'età avanzata non significò per Trionfi e i suoi compagni godere di un trattamento di privilegio o riguardo, tutt'altro: il trasporto in Polonia avvenne in carri piombati e, una volta arrivati, i generali furono costretti a vivere in condizioni di promiscuità, in baracche fatiscenti e fredde provvedendo da soli persino alla pulizia delle latrine. La prigionia fu scandita da sofferenze fisiche (freddo e fame) che portarono Trionfi a perdere metà del suo peso. A tormentarlo era però soprattutto l'angoscia di non avere notizie regolari dalla famiglia, situazione che sarebbe peggiorata con l'avanzare del fronte alleato.

Il 1944, appunta Trionfi sul suo diario,

passò tentando di decifrare “bollettini sibillini” e sperando in una pace prossima che mettesse fine alle insensate sofferenze del lager. L'inverno 1944 nonostante le sofferenze sembrava dover portare con sé, inevitabile, il crollo dell'Asse: il 31 dicembre i russi erano alle porte e Trionfi annotò sul diario delle considerazioni sull'anno appena concluso, un testamento spirituale della sua prigionia: “Madre Celeste, sarò, saremo presto esauditi! [...] con tenerezza infinita il pensiero vola alla mia cara [sette righe illeggibili] continue alternanze, speranze... illusioni disillusioni [...] le offensive dei tedeschi che... nemici [3 righe illeggibili] carcerieri [8 righe illeggibili] ma in cima... sempre... Roma, il mio “no”... i miei fratelli [annotazione agendina in data 31 dicembre 1944]. L'avvicinarsi del fronte spingeva i tedeschi a ritirarsi verso la Germania portando con loro gli internati: in gennaio il lager 64/Z fu sgomberato e i generali trasportati dai tedeschi verso ovest. Cominciò per Trionfi e per i suoi compagni di internamento una marcia estenuante. “Il giorno 21 gennaio c.a improvvisamente i militari italiani composti in maggioranza di vecchi generali sui 50 e 60 anni, furono avviati a piedi, sotto scorta armata tedesca e col solo bagaglio trasportabile a spalla, a tappe forzate verso Ovest per sfuggire all'avanzata russa. Le prime marce si svolsero così in condizioni di estrema durezza, clima rigidissimo, fatica sproporzionata all'età e al fisico depresso.” Così il generale di corpo d'armata



Visconti Prasca descrisse la marcia di trasferimento in un memoriale spedito all'Alto commissariato per il Prigionieri di Guerra nella primavera del '45. Durante quella marcia Trionfi e i generali Emanuele Balbo Bertone, Carlo Spatocco, Alessandro Vaccaneo, Giuseppe Andreoli e Ugo Ferrero, furono trucidati a sangue freddo da un tedesco: era il 28 gennaio 1945. I loro corpi furono esumati soltanto molti mesi più tardi, nell'ottobre, anche se nel maggio, per un tragico errore, la famiglia Trionfi aveva ricevuto un telegramma che attestava la buona salute del generale. La notizia sarebbe stata rettificata solo molti mesi più tardi.

La salma di Alberto Trionfi tornerà in Italia dalla Polonia solo nel 1956, grazie al lavoro di un amico di famiglia, il gen. Giuseppe Mancinelli che in quel momento prestava servizio al Ministero della Difesa. Fu una nave mercantile russa l'Argun, a trasportare gratuitamente l'urna fino al porto di Ancona. Il 3 gennaio 1956 ad attendere Trionfi sul molo ci sarebbero stati però soltanto la moglie Anna, i figli Maria e Paolo e un'ambulanza inviata dal distretto militare di Ancona: come riportato in un telegramma spedito alla famiglia Trionfi dal presidio militare di Ancona il 30 dicembre 1955 alla cerimonia per lo sbarco della salma del gen. Trionfi "non dovrà

essere dato nessun carattere di ufficialità". Il comando di presidio di Ancona avrebbe fornito un automezzo, sei militari per il trasporto della salma al cimitero militare e una bandiera per avvolgere il feretro. I funerali dovevano essere invece rinviati a data da destinarsi, e furono celebrati, in forma privata, qualche mese più tardi.

Per molti anni sulla vicenda calò il silenzio più totale anche se Maria Trionfi, la figlia del generale, non si arrese dedicando ogni sforzo possibile a ottenere giustizia per il padre e i generali vittime della strage. Negli anni '70 Maria prese contatto con Simon Wiesenthal e iniziò una battaglia legale attraverso il tribunale di Mannheim che la portò a scoprire il nome dell'assassino e a parlare con Jan Witka, testimone oculare della strage. Tuttavia, a tutt'oggi non è stato

possibile fare giustizia e il colpevole non è mai stato incriminato: il nome del tedesco ritenuto responsabile infatti Otto "Hois" può essere scritto in tedesco in due distinti modi [Hois oppure Heus] con identica pronuncia. Tanto bastò a scagionare dall'accusa dei testimoni il militare ritenuto responsabile.

L'impegno di Maria Trionfi è però continuato: con pazienza e impegno, impiegando mezzi tecnici moderni, è riuscita a decifrare le agendine di prigionia del padre, logorate dal tempo trascorso e dall'essere per giunta rimaste sottoterra, cucite all'interno dei vestiti del generale, per molto tempo. Maria è così riuscita a pubblicare le memorie di suo padre restituendo agli italiani la storia del generale Trionfi che sacrificò la sua vita pur di fare fino in fondo il proprio dovere.

Particolare della teca dedicata ad Alberto Trionfi nell'ambito della mostra "Vite di Imi" allestita nei locali dell'Anrp.

Nel dettaglio: una sequenza di brevi annotazioni quotidiane fatte su piccoli taccuini da un generale detenuto in un campo di concentramento polacco; e una agendina clandestina annotata nel lager 64/Z nascosta nella fodera della divisa, recuperata in occasione della riesumazione della salma, decifrata con lampada Wood.



Laura Maggi, *L'altra prigionia*. Dino Casanovi: memorie dai POW camp inglesi, Larum Editrice 2014
ISBN 978-88-98171-17-0; pp. 200; € 10,00



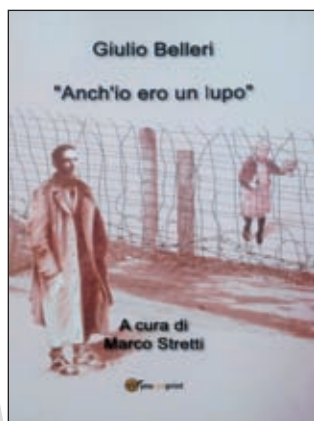
Nel volume "L'altra prigionia" Laura Maggi raccoglie in modo dettagliato le testimonianze di Dino Casanovi, militare italiano il cui destino è stato diverso ma non meno drammatico rispetto a quello dei suoi commilitoni internati nei campi tedeschi. Fatto prigioniero nei POW camp inglesi, Dino è stato sballottato per mezzo mondo, fino in India. Il libro è scritto in modo chiaro e con descrizioni minuziose di luoghi, persone, emozioni. Alcuni passaggi a volte ricordano in modo stupefacente i migliori scritti di autori come Tolkien, con la non lieve differenza che le storie di Dino Casanovi sono tutte vere. Oltre ai momenti relativi alla guerra, alla prigionia, al ritorno, colpisce in modo particolare la descrizione delle situazioni al momento della partenza. Per esempio, quando Casanovi racconta che a quel tempo, nella Maremma, o si andava in guerra o sottoterra in miniera, dove i pericoli non erano minori rispetto al fronte, ci viene spiegato come per molti di quei giovani, alternative semplicemente non ce n'erano. Particolarmente toccanti sono i sentimenti dei familiari, del padre e della madre di Dino, che videro un altro figlio essere portato via dalla patria, lontano da casa, senza sapere se e quando avrebbe fatto ritorno. "L'altra prigionia" è un documento prezioso, una memoria da non disperdere che grazie a Laura Maggi e alla incredibile memoria e lucidità di Dino Casanovi, venuto a mancare di recente, contribuisce a definire sempre più il quadro della realtà storica e umana di alcuni dei peggiori anni del secolo scorso. *(Fabio Russo)*

Aroldo Romagnoli - Claudio Fantoni, *Aroldo racconta. Una storia vera*, Edito dal Centro Sociale Sticciano Scalo (GR) 2014
pp. 71; distribuzione gratuita



Aroldo Romagnoli vive a Sticciano, in provincia di Grosseto. Ed è qui che Claudio Fantoni lo conosce fin da bambino. Solo quando Aroldo è ormai molto anziano, però, ne scopre il patrimonio di memorie. Nasce così l'idea di questo volume per tramandarle. È l'11 settembre 1943 e Aroldo si trova a Pisa con i commilitoni del 7° artiglieria di corpo d'armata a Livorno quando i tedeschi con l'inganno lo fanno prigioniero. Condotta al campo di concentramento di Kustrin III C, vicino a Berlino, diventa il numero 44753. Il volume è un «incrocio tra una biografia e un diario» nel quale si ritrova «l'atmosfera di un secolo passato, ed il fumo e l'odore della guerra e della morte» scrive nella quarta di copertina Franco Failli, docente dell'Università di Pisa, sottolineando come nel testo non ci sia «un briciolo di retorica» e la scrittura sia «un filo d'acqua che passa accanto, ed a volte sopra, ai cadaveri, alle miserie, alla violenza, senza che da esse sia contaminata. Senza perdere quell'inevitabile obiettività che scaturisce dal semplice fatto che chi racconta può dire: Io c'ero». Dopo due lunghi anni di prigionia e di peripezie Aroldo rientra in Italia nel settembre del 1945. Vorrebbe tanto raccontare le avventure, le sofferenze di quei due anni, ma nessuno lo ascolta. Nessuno vuole sapere. Tutti vogliono solo dimenticare.

Giulio Belleri, a cura di Marco Stretti, *"Anch'io ero un lupo"*, You can print, Brescia 2014
ISBN 978-88-91151-08-6; pp. 168; € 15,00



Il libro racconta la storia di Giulio Belleri, ufficiale dell'esercito italiano della divisione Lupi di Toscana, dalla campagna di Grecia all'8 settembre 1943, fino al suo internamento nei lager nazisti. Una cronaca dettagliata che riporta cronologicamente le principali tappe della guerra, a partire dall'1 aprile 1940 fino all'8 settembre 1943, data in cui inizia il racconto della prigionia. Pagine ricche di informazioni su quella terribile esperienza di vita, estensione dei suoi pensieri di allora. Come scrive nella prefazione il presidente nazionale dell'Anrp, Enzo Orlanducci, il pensiero più ricorrente è senza dubbio: «rinnovare, giorno per giorno, il proprio NO!, il proprio impegno di resistere ai nazifascisti, escogitando nel contempo forme sempre nuove per cercare di sopravvivere, insieme ad altri compagni, ad un'esperienza alienante fisicamente e psicologicamente». Il volume è diviso in due parti ben distinte: prima e dopo l'8 settembre. Un racconto, quello di Belleri, curato da Marco Stretti, che ha anche il merito di analizzare cause e concause degli eventi che vanno dalla Seconda guerra mondiale al ritorno a casa degli Imi.

LA PRIMA GUERRA MONDIALE SULLO SCHERMO

DAGLI ANNI QUARANTA A OGGI

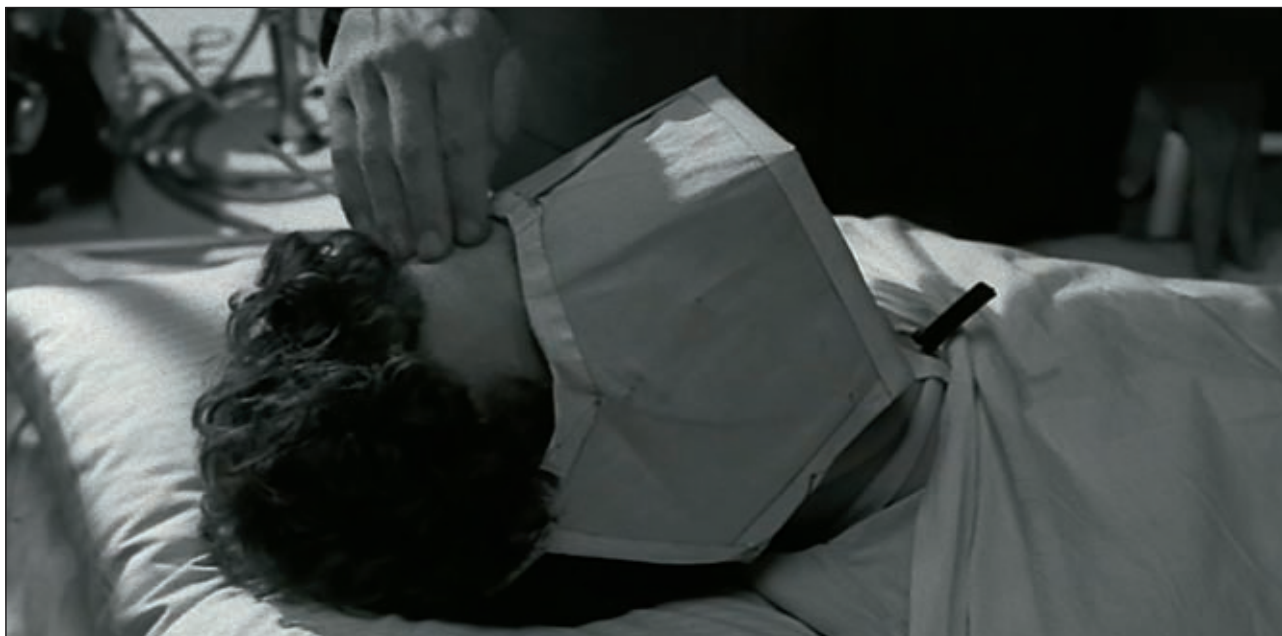
Gli anni quaranta furono un periodo di relativa stasi per la cinematografia sulla Grande guerra, durante il quale le motivazioni del primo conflitto vennero riprese per sostenere le ragioni del secondo: è il caso sia del film *I fucilieri delle Argonne* (1940) di William Keighley che del più noto *Il sergente York* (1941) di Howard Hawks, ispirato alla vita di A. York, un obiettore di coscienza che decide di servire in armi il proprio paese guadagnandosi la Medaglia d'Onore del Congresso. Nel secondo dopoguerra – e direi specialmente dalla fine degli anni '50 – maturò una sensibilità nuova di fronte alla Grande guerra, che implicava anche la rimessa in discussione del mito del conflitto per liberarlo dalle incrostazioni retoriche e ricondurlo a una dimensione più problematica. Tale tendenza si è accentuata a mano a mano che la consapevolezza degli orrori della Seconda guerra mondiale e dei conflitti successivi (primo fra tutti quello in Vietnam) hanno imposto un ripensamento della Grande guerra come conflitto epocale. I registi sono spesso andati alla ricerca di una storia minuta, fatta del vissuto quotidiano del singolo iscritto nella più grande storia, affidandosi alle esperienze dei loro padri e dei memorialisti, così da proporre situazioni e personaggi in cui chiunque potesse identificarsi. Ne sono nate pellicole in linea con le più mature acquisizioni storiografiche, così da corrispondere agli studi che in quegli anni si andavano pubblicando sull'autolesioni-

simo, sulla giustizia sommaria dei tribunali militari, sull'abito d'odio che la guerra aveva cucito addosso agli uomini, ma al contempo anche critiche sulla contraddittorietà dell'uomo, non sempre incline all'umanitarismo vantato nel cinema pacifista del passato – e riscoperto nelle recenti ricostruzioni delle tregue di Natale – ma anzi talvolta pienamente calato nella brutalità dell'azione.

Il film *Addio alle armi* (1957) di Charles Vidor, remake dell'omonimo film di F. Borzage del 1932 tratto dal romanzo di E. Hemingway, inserisce la storia d'amore di un ufficiale americano e di una crocerossina nella più vasta tragedia della guerra, ricostruita in alta quota, sulle Alpi, grazie a un'imponente produzione che si avvale di oltre 15 mila uomini e 5 mila cavalli. Una ben maggiore forza critica doveva avere invece *Orizzonti di gloria* (1957) di Stanley Kubrick, basato sul romanzo di H. Cobb, *Paths of Glory*, e apertamente ostacolato dall'esercito, al punto da essere distribuito in Francia solo nel 1975: sul fronte francese il 701° reggimento comandato dal colonnello Dax riceve l'ordine di prendere il Formicaio, una posizione nemica ritenuta inespugnabile; il fallimento dell'operazione, durante la quale un generale ordina il fuoco sui suoi stessi uomini, porta tre soldati a un processo sommario dove sono difesi appassionatamente, ma inutilmente, da Dax. Soltanto alla fine, prima del ritorno all'assalto, una ragazza tedesca canta una canzone strug-

di Alessandro Ferioli





gente, coinvolgendo anche i soldati francesi. Nel 1971 esce *E Johnny prese il fucile* di Dalton Trumbo, una delle opere più antimilitariste di tutti i tempi diretta da un regista che aveva subito persecuzioni politiche durante il maccartismo. Il protagonista è un soldato mutilato delle braccia e delle gambe, con il volto devastato, incapace di parlare ma in grado di pensare e ricordare. Attraverso l'alfabeto Morse comincia a comunicare con l'infermiera che lo assiste, chiedendo di essere portato fuori affinché tutti possano vederlo, oppure di essere ucciso, ma non gli sarà concessa né l'una né l'altra cosa. Nel 1979 Delbert Mann riprese il romanzo di Remarque per un remake di *Niente di nuovo sul fronte occidentale*, avvalendosi del colore e di effetti speciali più avanzati in grado di riprodurre la realtà della guerra. Il film di Peter Weir *Gli anni spezzati* (1981) è la vicenda di due giovani australiani che si ritrovano a combattere nella penisola di Gallipoli contro i turchi e sono impiegati come portaordini. Più recentemente altri film hanno cercato di ricostruire vicende specifiche, riscoprendo microstorie all'interno della Grande guerra. È il caso de *Il battaglione perduto*

(2001) di Russel Mulcahy, che narra l'odissea di un battaglione della 77ma Divisione statunitense che, per una serie di errori tattici dei superiori, rimane intrappolato nella foresta delle Argonne opponendo al nemico una strenua resistenza. Il tentativo di ricongiungere la grande storia con la vicenda del singolo è alla base di un film come *War horse* (2011) di Steven Spielberg, tratto dall'omonimo romanzo di M. Morpurgo, dove protagonisti sono un cavallo venduto a un ufficiale inglese e il suo giovane ex proprietario che, alla maggiore età, si arruola volontario in guerra per andare alla ricerca dell'amico quadrupede. Nel tentativo di cambiare il punto di vista del conflitto, qui la trama segue gli spostamenti e le vicende del cavallo che si lega di volta in volta a persone nelle quali riconosce una più profonda sensibilità. Nella cinematografia inglese si segnalano indubbi capolavori. *Lawrence d'Arabia* (1962) di David Lean è un'imponente rievocazione dell'impresa del tenente T. E. Lawrence che nel 1916 fu inviato dal governo britannico presso il principe Feisal per organizzare la sollevazione delle tribù arabe contro i Turchi. Lo stesso

Lean ritornò sul tema con *La figlia di Ryan* (1970), ambientato nell'Irlanda del 1916, dove la guerra favorisce il riaccendersi della ribellione indipendentista che spezza l'unità della popolazione, in parte favorevole ai guerriglieri e in parte leale col presidio inglese comandato da un ufficiale segnato dalla prima linea di cui s'innamora Rosy, la figlia del proprietario del pub. In *Per il re e per la patria* (1964) di Joseph Losey i soli colpi di fucile sparati sono, alla fine del film, quelli del plotone d'esecuzione incaricato di giustiziare il protagonista, il soldato Hamp, al termine di un processo per diserzione dove questi è difeso da un capitano che tuttavia non riesce a salvarlo. Il regista ha così voluto trasferire la violenza dal suo luogo naturale, cioè il campo di battaglia, alle istituzioni dove dominano la violenza morale e la sopraffazione ottenuta attraverso leggi e regolamenti assurdi. Il film *Oh, che bella guerra!* (1969) di Richard Attenborough, basato sul tema di uno spettacolo teatrale di J. Littlewood, è una fantasia musicale satirica di forte impostazione antimilitarista. Lo stesso regista trattò nuovamente la guerra con *Amare per sempre* (1996), una romanzata storia d'amore che

vede come protagonista lo scrittore E. Hemingway e l'infermiera che lo cura durante la degenza all'ospedale militare.

Anche la cinematografia francese ha fornito in tempi recenti buone prove. Una di queste è *La vie et rien d'autre* (1989) di Bertrand Tavernier. Ispirata a un verso di P. Eluard, *l'amour et rien d'autre*, è una pellicola antimilitarista che narra la storia di un amore nato nel 1920 tra una donna alla ricerca del marito disperso in guerra e un ufficiale incaricato d'identificare i morti sulla pianura di Verdun e individuare il milite ignoto francese. Se il film di guerra normalmente mostra la morte nel suo prodursi sul campo, qui invece è colto il suo tragico bilancio finale. Tavernier si occupò di nuovo del tema con il film *Capitan Conan* (1996), dove recupera l'orrore della morte data sul campo con una tecnicità che il rovesciamento dei valori trasfigura in virtù eroica: narra la vicenda di un ufficiale al comando di un reparto nei Balcani e contro i bolscevichi in Romania, che deve poi affrontare il disadattamento successivo alla smobilitazione. In *La chambre des officiers* (2001) di François Dupeyron il conflitto sfiora appena un ufficiale che rimane subito ferito al volto e trascorre cinque anni di vita nella "stanza degli ufficiali" (come viene chiamata la sala dell'ospedale riservata ai grandi mutilati) nello sforzo di accettarsi in un aspetto diverso da prima. Un evidente pacifismo percorre la fiction televisiva *La tranchée des espoirs* (2003) di Jean-Louis Lorenzi, che narra di due gruppi di soldati nemici tagliati fuori dalle operazioni, i quali sono costretti a relazionarsi fino alla ripresa ineluttabile del combattimento. Nel 2004 esce *Una lunga domenica di passione* di Jean-Pierre Jeunet, storia di una giovane alla ricerca, ancora due anni dopo la fine del conflitto, del



fidanzato abbandonato nella terra di nessuno dopo la condanna a morte per essersi inferto un'auto-mutilazione. Fra i film-documentari va ricordato *14-18: le bruit et la fureur* (2008) di Jean-François Delassus, realizzato con immagini d'archivio restaurate, colorate e sonorizzate con tecniche digitali. Fra le opere internazionali spicca *Joyeux Noël: una verità dimenticata dalla storia* (2005) di Christian Carion. Produzione Francia-Belgio-Germania-Gran Bretagna ispirata a fatti realmente accaduti nei primi mesi del conflitto, narra un episodio nel quale soldati di opposti fronti escono dalle trincee per festeggiare assieme il Natale e scambiarsi un segno di pace. Lapidariamente definiti come fraternizzazione col nemico, scambi e gesti di umanità furono rigorosamente perseguiti dagli alti comandi che si preoccuparono di instillare nei soldati l'odio per

il nemico. Il film *Passchendaele* (2008) di Paul Gross, produzione canadese, è dedicato all'omonima battaglia del 1917, dove le truppe canadesi e britanniche guidate dal generale Haig scatenarono un'offensiva contro l'esercito tedesco che costò la vita a 300000 soldati alleati. *The Water Diviner* (2014), una produzione Australia-Turchia-USA, diretto e interpretato da Russell Crowe, è la vicenda di un agricoltore australiano che, a conflitto ormai concluso, parte per la Turchia da dove non hanno fatto mai ritorno i suoi tre figli arruolati nell'ANZAC (Australian and New Zealand Army Corps). Da notare la persistenza del genere d'aviazione, basato sulla suggestione dei duelli aerei e sulla particolare missione del pilota che sembra innalzarsi al di sopra della trincea fangosa per recuperare una dimensione cavalleresca. Ricordo: *La squadriglia Lafayette-*





te (1958) di William Wellman; *La caduta delle aquile* (1966) di John Guillermin; *Il Barone rosso* (1971) di Roger Corman; *La battaglia delle aquile* (1976) di Jack Gold; *Giovani aquile* (2006) di Tony Bill; *The Red Baron* (2008) di Nikolai Müllerschön.

In Italia negli anni cinquanta furono prodotti film che, puntando sulla facile retorica, nulla aggiunsero alla riflessione critica sul conflitto. Possiamo ricordare: *Il caimano del Piave* (1950) di Giorgio Bianchi; *La leggenda del Piave* (1952) di Riccardo Freda; *Fratelli d'Italia* (1952) di Fausto Saraceni; *I cinque dell'Adamello* (1954) di Pino Mercanti; *La campana di San Giusto* (1954) di Mario Amendola e Ruggero Maccari. Ebbe invece largo successo il film di Mario Monicelli, *La Grande Guerra* (1959), che avvalendosi di due attori come Vittorio Gassman e Alberto Sordi, racconta la guerra di due antieroi popolari, in una narrazione dove scene comiche si alternano ad altre drammatiche sino al finale tragico della fucilazione. Un pò furbi e un pò vigliacchi, pronti a ogni sotterfugio e restii al dovere, i due trovano il loro riscatto finale in una missione come portaordini, quando sono catturati e, per un moto d'orgoglio del milanese davanti all'ufficiale austriaco che li insulta, rifiutano di fornire informazioni preziose: furbi sì, ma traditori no. La Grande guerra affrescata da Monicelli è la tragedia delle classi popolari – diversificate dai dialetti regionali ma accomunate dal sacrificio imposto da una classe dirigente irresponsabile – la cui vita quotidiana è rappresentata non nelle battaglie epiche ma nei particolari che la rendono penosa: gli scarponi nel fango, il misero rancio, il pane tagliato col coltello, i bottoni cuciti sulle uniformi, la sigaretta arrotolata. Era la prima volta che un film proponeva, in chiave tragicomica,

una riflessione storica antiretorica e non edulcorata, dimostrandosi capace, per dirla con M. Sesti, «di affrontare il passato con la stessa lucidità e lo stesso anticonformismo con il quale il cinema seguiva l'evoluzione della società italiana contemporanea». Ciò comportava il rifiuto deciso della retorica patriottica, che Monicelli liquidava nella scena che si svolge nella piazza di un paese dove un oratore improvvisato esalta, al suono della banda, l'eroismo dei militari mentre le donne sventolano i fazzoletti: il sopraggiungere delle truppe in ritirata, sporche e malconce, blocca però il concerto e spinge le donne al pianto. Tra le produzioni italiane va ricordato anche *La trincea* di Giuseppe Dessi, un breve film mandato in onda in occasione dell'inaugurazione di Rai2 il 4 novembre 1961: rievoca un fatto d'armi di cui fu protagonista un battaglione della Brigata Sassari il 14 novembre 1915, comandato dal padre dello scrittore. Sempre la Rai nel 1965 produsse il documentario *La Grande guerra*, a cura di Hombert Bianchi, che aveva il suo punto di forza in un sapiente equilibrio di ricostruzione storica, immagini d'epoca e interventi di studiosi.

Nel 1970 esce *Uomini contro* di Francesco Rosi, tratto dal romanzo di E. Lussu *Un anno sull'altipiano*. È la vicenda di un ufficiale interventista che in prima linea sull'altipiano di Asiago scopre l'insensatezza della guerra e la disumanità degli alti ufficiali, rappresentati nel generale Leone che senza pietà manda a morire i soldati imbottiti di cognac e coperti da inutili corazze e alimenta la macchina giudiziaria dei tribunali di guerra; la presa di coscienza del protagonista lo porta in rotta di collisione con i comandi, sino alla fucilazione finale. Era specialmente la vera vita di trincea che il regista voleva rappresentare, affidandosi a un esperto per

la ricostruzione delle esplosioni e degli attacchi diurni e notturni: «Io – disse Rosi in un'intervista – ho voluto ficcare il pubblico per due ore in una trincea». Il film è una critica alla retorica che sotto i miti dell'unità nazionale ha soffocato gli aspetti più crudi del sacrificio dei soldati e occultato le responsabilità della classe dirigente; al tempo stesso, però, la critica di Rosi oltrepassa l'evento storico specifico, assumendo un rilievo universale e appuntandosi su ogni espressione ideologica che, allora come oggi, si serva di falsi miti per legittimare la violenza e l'autoritarismo. In questo senso il film si proponeva anche una valenza didattica, poiché trattava aspetti del conflitto sconosciuti al grande pubblico, mentre gli studenti liceali dell'ultimo anno giungevano appena all'Unità d'Italia col programma di storia. Dopo il film *L'amore e la guerra* (2007) di Giacomo Campiotti, pensato soprattutto per il grande pubblico televisivo e sostanzialmente privo di elementi di interesse, la cinematografia italiana ha visto di nuovo una grande prova col film *Torneranno i prati* (2014) di Ermanno Olmi, realizzato in otto settimane sull'Altipiano dei Sette Comuni, in trincee ricostruite. Qui la prospettiva è quella dei soldati nel mondo assurdo e allucinante della trincea, dove l'azione filmica si consuma nella monoto-



nia delle giornate tutte uguali in attesa della morte. È il preludio di Caporetto, 24 ottobre 1917, nel pensiero dell'inutilità di quello spreco di vite e, per i più consapevoli, del colossale inganno della retorica bellicistica. Come dice un soldato, «di quel che c'è stato qui non si vedrà più niente, e quello che abbiamo patito non sembrerà più vero». E perciò il ritorno dei prati assume un duplice volto: se per un verso è il riappropriarsi del paesaggio da parte della natura dopo il conflitto, per l'altro è il rischio che il sacrificio dei caduti sia dimenticato. Nella cinematografia italiana rimane anche un piccolo spazio per il cinema comico ambientato nella Grande guerra: basti ricordare due film con Franco Franchi e Ciccio Ingrassia, *Il giorno più corto* (1962) di Sergio Corbucci, e *Armiamoci e partite!* (1971) di Nando Cicero, oltre al film *Porca vacca* (1980)

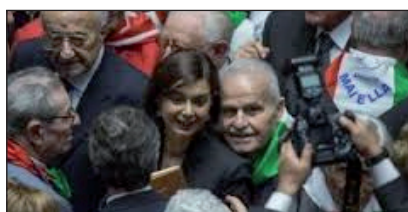
di Pasquale Festa Campanile con Renato Pozzetto.

In definitiva, a cento anni dagli eventi la Grande guerra continua ancora a ispirare produzioni cinematografiche che, oltre a rappresentarla nella sua materialità di evento storico con l'ausilio di effetti speciali sempre più avanzati grazie alla tecnologia digitale, ne indagano gli episodi meno noti e ne dispiegano risvolti per lungo tempo lasciati in ombra, ma soprattutto si servono di essa per illuminare il dramma eterno dell'uomo scaraventato nel mezzo della furia distruttrice, su cui incombe la violenza di una tecnologia di morte e, assieme, della distorsione dei rapporti sociali. Oggi non ci sono più censure né limiti all'espressione dei cineasti: resta semmai il rischio che la Grande guerra come evento sia piegata a un'attualità svincolata dalla storia.



BIBLIOGRAFIA

- N. Bultrini e A. Tentori, *Il Cinema della Grande Guerra*, Nordpress, Chiari 2008
- G. Casadio, *La guerra al cinema: i film di guerra nel cinema italiano dal 1944 al 1996*, Longo, Ravenna 1997-'98
- G. Ghigi, *Le ceneri del passato. Il cinema racconta la grande guerra*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2014
- G. Rondolino, *Storia del cinema*, UTET, Torino 2006
- G. Sadoul, *Storia del cinema mondiale*, 2.a ed., Feltrinelli, Milano 1983
- *Storia del cinema mondiale*, a c. di G. P. Brunetta, G. Einaudi, Torino 1999-2001



«LA RESISTENZA, PRIMA CHE FATTO POLITICO, FU SOPRATTUTTO RIVOLTA MORALE. E QUESTO SENTIMENTO, TRAMANDATO DA PADRE IN FIGLIO, COSTITUISCE UN PATRIMONIO CHE DEVE PERMANERE NELLA MEMORIA COLLETTIVA DEL PAESE».

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA ITALIANA, SERGIO MATTARELLA

(la frase è tratta da una intervista concessa alla rivista *Micromega* nel numero speciale sulla Resistenza)